

XVI LEGISLATURA

246ª SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICOMARTEDÌ 28 LUGLIO 2009
(Pomeridiana)Presidenza della vice presidente MAURO,
indi del vice presidente NANIA

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-IO SUD: Misto-IS; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza della vice presidente MAURO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,02).
Si dia lettura del processo verbale.

Omissis

Discussione del documento:

(Doc. LVII, n. 2) Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2010-2013 (Relazione orale) (ore 18,14)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del documento LVII, n. 2.
Il relatore, senatore Garavaglia Massimo, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale.
Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

GARAVAGLIA Massimo, relatore. Signora Presidente, il DPEF 2010-2013 presenta una revisione alla luce della crisi e delle stime di crescita dell'economia italiana per l'anno in corso e per il 2010. In particolare, per il 2009 il PIL è stimato ridursi del 5,2 per cento rispetto al 4,2 per cento indicato nella relazione unificata. Un'inversione del ciclo è prevista a partire dal 2010, anno nel quale il prodotto dovrebbe ricominciare ad avere un segno positivo con un tasso dello 0,5 per cento. Nel triennio successivo la crescita media annua è prevista attestarsi al 2 per cento con una ripresa abbastanza sostenuta per effetto dell'atteso recupero del commercio internazionale e degli effetti di rimbalzo da livelli produttivi molto contenuti.

Se si vanno ad analizzare in dettaglio i dati di crescita per poi confrontarli con quelli relativi ad altre Nazioni, si evidenzia purtroppo un netto calo del prodotto interno lordo. Se si procede poi ad un'analisi dell'ultimo anno positivo prima della crisi, il 2006, dal 2006 ad oggi si è evidenziato un crollo di circa 7 punti, crollo che comunque interessa tutta l'Europa e Nazioni di particolare rilievo, con cali della stessa entità o con punte superiori (la Germania, con un calo pari al 9,2 per cento, o il Giappone, con un calo dell'8,8 per cento).

La fase successiva al 2009, dunque a partire dal 2010 in poi, vede inizialmente per tutti i Paesi (tranne la Spagna, che rimane ancora in recessione) una lenta ripresa, con una crescita comunque molto più bassa (inferiore al punto percentuale); anche negli anni successivi si evidenzierà un tasso di crescita più basso. Come ha avuto modo di dire l'economista Marco Fortis, nel nostro caso siamo

caduti dal primo o dal secondo piano, e comunque ci facciamo male, però altre Nazioni sono cadute dal quarto o dal quinto piano, e dunque si fanno molto più male.

L'altra considerazione è che la crescita successiva alla crisi - questo vale per tutti i Paesi di maggior rilievo - presenta andamenti più omogenei, intorno al 2 per cento, a dimostrazione del fatto che, venuto meno l'effetto di droga del sistema derivante dall'ampliamento dell'indebitamento privato, si ritorna tutti a tassi di crescita più razionali e probabilmente sostenibili nel lungo periodo.

Veniamo ora ai dati più importanti relativi all'economia. Gli investimenti hanno avuto un crollo molto importante, pari all'11,6 per cento circa. In particolare, vi è stata una forte riduzione negli acquisti di macchinari e attrezzature, con un calo del 16,5 per cento, molto più evidente di quello relativo al settore delle costruzioni, il cui calo si attesta al 6,6 per cento. In quest'ottica va visto con un occhio di favore l'intervento anticrisi contenuto nel decreto-legge n. 78 del 2009, che prevede la detassazione degli utili reinvestiti e comunque misure a sostegno dell'acquisto di macchinari e attrezzature proprio a sostegno della domanda di investimenti. Va ricordato poi che gli investimenti hanno un effetto molto positivo sul ciclo generale, anche se con un ritardo di sei-nove mesi. Quindi, è importante partire subito con questa azione di sostegno agli investimenti.

In generale, sulla debolezza della domanda hanno influito chiaramente il calo della domanda mondiale, ma anche la stretta creditizia, che purtroppo permane. Nell'audizione sul Documento di programmazione economico-finanziaria il governatore della Banca d'Italia Draghi ha indicato alcuni dati molto interessanti da cui risulta che i cinque gruppi maggiori hanno calato gli impieghi del 3,2 per cento, mentre tutti gli altri istituti bancari li hanno incrementati mediamente del 7 per cento. Purtroppo questo aumento del 7 per cento non compensa il calo del 3,2 per cento dei cinque gruppi più grossi, cosa di cui tutti gli imprenditori si sono accorti, analogamente alle famiglie che con maggiore difficoltà possono ora accedere ai mutui.

In sintesi, con riferimento alla caduta delle domande di attività industriali, c'è un dato sintetico del meno 25 per cento di produzione industriale anno su anno, e ciò la dice lunga sull'entità di questa crisi.

Un altro dato importante su cui va posta attenzione è quello relativo alle esportazioni, che subiscono una contrazione del 19,2 per cento. Anche questo è un dato che purtroppo ci penalizza molto. È noto, infatti, che il nostro sistema Paese aveva fortunatamente recuperato molto in competitività negli ultimi anni e che il nostro PIL per quasi il 30 per cento è legato alle esportazioni. Dunque, questo calo delle esportazioni ci penalizza in maniera particolare. È interessante notare come negli oltre dieci anni dal 1995 al 2008 l'Italia ha recuperato in competitività e ha recuperato anche quote di mercato, ma purtroppo oggi subiamo questa crisi in maniera forte. Quindi, è importante l'azione di sostegno al sistema delle piccole e medie imprese.

Per quanto riguarda la dinamica dei prezzi, si osserva una caduta dell'inflazione, che ci si attende rimanga su tassi abbastanza bassi anche in futuro, attestandosi all'1,7 per cento nel 2009 e all'1,5 per cento negli anni a venire. Resta da verificare se quest'ultimo dato sull'inflazione all'1,5 per cento, che il senatore Baldassarri cita spesso, sia positivo o no: probabilmente sarebbe preferibile si attestasse al 2,5 per cento se accompagnato ad una crescita sostenuta, piuttosto che si mantenga basso nel tempo. Per contro, un'inflazione bassa ci tiene al riparo dalla dinamica del costo del servizio del debito, su cui avremo modo di tornare in seguito.

Un altro dato che desta molta preoccupazione è quello relativo all'occupazione: è noto che c'è un incremento del tasso di disoccupazione, che il DPEF prevede crescerà fino all'8,8 per cento, dato all'interno del quale cresce in maniera ancora più forte la componente legata agli stranieri, per la quale il tasso di disoccupazione è mediamente superiore di circa il 30 per cento; pertanto, un tasso di disoccupazione dell'8,8 per cento significa che per la componente straniera i tassi si attestano intorno al 12,5-13 per cento. Sarà importante, nell'ottica del recupero di attività di questa componente, mantenere la barra dritta sull'azione di contenimento dei flussi migratori nel nostro Paese al fine di evitare il rischio di creare disoccupazione su disoccupazione, con problemi anche di tenuta sociale da non sottovalutare.

Venendo a questioni più strettamente legate ai parametri di finanza pubblica, mi soffermerò su alcuni dati di sintesi, senza dilungarmi nelle analisi, citando i più importanti in valore assoluto, perché sono quelli che parlano più chiaro.

Purtroppo si è avuta, nell'anno in corso, una caduta molto importante delle entrate: la previsione è di 722-723 miliardi di euro di entrate, contro un totale di 770 miliardi previsti nella legge finanziaria. Si prevede pertanto un calo delle entrate di circa 50 miliardi rispetto alla previsione della finanziaria, che pure già scontava la crisi economica.

Purtroppo le spese non calano, anzi aumentano leggermente e superano gli 800 miliardi per avvicinarsi agli 804 miliardi di uscite totali. L'indebitamento netto, quindi (il buco, per sintetizzare il concetto), sale ad oltre 81 miliardi di euro. Anche in questo caso bisogna ricordare che in

finanziaria era previsto un buco di 30 miliardi; quindi l'ampliamento dell'indebitamento netto preoccupa - e non poco - per la tenuta dei conti pubblici nel medio periodo.

Un altro dato preoccupante è l'avanzo primario, che diventa negativo principalmente perché la spesa si mantiene rigida. Vi sono voci di spesa che sono in costante crescita anche per gli anni a venire; crescono i redditi da lavoro dipendente, i consumi intermedi, le pensioni, e vi è un unico dato parzialmente positivo, che è quello relativo agli interessi, che diminuiscono di una cifra importante (intorno ai 700 milioni di euro), ma su questi si sconta una sensibilità molto forte della posta interessi rispetto al rischio potenziale di una variazione nel medio periodo e oltre dei tassi d'interesse. Il dato di sintesi è che per il 2009 sono previsti quasi 76 miliardi di euro di interessi, con un costo medio del 4,6.

Ebbene, una variazione di un decimale determina un incremento della spesa di quasi 2,5-3 miliardi; una variazione del costo medio di mezzo punto aumenta tra i 15 e i 20 miliardi i costi di servizio del debito. Il rischio derivante dagli interessi nel medio periodo è molto rilevante e va tenuto sotto occhio. Pur avendo un debito che si rinnova solo per un sesto l'anno, la componente rischio di tassi di interesse è importante. Come è stato evidenziato anche nelle audizioni, se - come auspichiamo - ci sarà una ripartenza dell'economia (in particolare negli Stati Uniti, ma anche in altre aree), il rischio di avere una crescita dei tassi di interesse è abbastanza scontato e, quindi, anche il servizio del debito potrebbe crescere più di quanto si prevede.

Della spesa abbiamo detto: purtroppo questa si mantiene rigida in quasi tutte le sue componenti.

Passando ad un'analisi delle entrate, anche per dare una risposta al dibattito emerso già in sede di assestamento e di rendiconto su una presunta rinascita e ripartenza dell'evasione fiscale, notiamo qualcosa di interessante: c'è purtroppo un calo notevole delle entrate, soprattutto per le imposte. I contributi sociali si mantengono più o meno costanti, con sostanziali piccole variazioni. Questo spiega in larga parte, a nostro avviso, il fatto che si mantenga sugli stessi livelli il dato grezzo sulla pressione fiscale, perché in essa rientrano anche i contributi. Un imprenditore continuerà a pagare i contributi anche se ha un calo di fatturato, così come continua a pagare l'IRAP. Il dato sulla pressione fiscale si mantiene quindi elevato. Se andiamo a vedere il dato sulla pressione tributaria, invece, vediamo che c'è un calo, anche se non rilevante: a partire dal 2010 si scende dal 29,3 per cento al 28,9 e poi al 28,8. Almeno in questa ottica c'è quindi un *trend* positivo del sistema a favore delle imprese.

Purtroppo il dato sulla pressione fiscale risente della viscosità di alcune imposte (e, in particolare, dei contributi) del calo evidente e scontato del denominatore del PIL, della variazione della *mix* degli acquisti (è evidente che, se siamo in un periodo di crisi, proporzionalmente pesano di più gli acquisti di piccola entità rispetto agli acquisti di grande entità e questo incide sull'IVA).

Come dice saggiamente il governatore Draghi, non è prudente tradurre automaticamente il calo dell'IVA in un incremento del dato sull'evasione fiscale. Andando a vedere la relazione sui risultati della lotta dell'evasione fiscale, si nota un incremento dei ruoli dell'8 per cento nel 2008 rispetto al 2007 e del 13,5 per cento nel 2009. Sostanzialmente l'ipotesi che ci sia un calo di tensione sull'evasione fiscale è smentita dai numeri.

Venendo alle considerazioni conclusive - abbiamo fatto un breve *excursus* delle poste principali di bilancio, dal punto di vista sia dei conti delle imprese che di finanza pubblica - il DPEF dà anche delle indicazioni sulla priorità di prosecuzione dell'azione di Governo.

In quest'ottica il quadro è chiaro: dai dati di finanza pubblica e macroeconomici si evidenzia sostanzialmente l'assoluta necessità, visti i numeri, di proseguire nell'azione di pesante riduzione della spesa pubblica e, soprattutto, di riqualificazione della stessa, passando da una componente di spesa corrente ad una di investimento. Questa è una necessità che si fa pressante per gli anni a venire, ma che purtroppo non vediamo ancora nelle tabelle. Quindi, l'azione riformatrice del Governo dovrebbe portare a questo risultato, altrimenti nel medio periodo i problemi andranno ad acuirsi. Coerentemente il DPEF dà una misura delle azioni riformatrici più importanti da portare avanti in tal senso, anche perché l'altra faccia della medaglia è la tenuta del sistema produttivo. I 720 miliardi di entrate arrivano sostanzialmente dal sistema produttivo privato, quindi è importante che quel settore rimanga in piedi e torni ad essere vitale rispetto ad un anno asfittico.

Ebbene, quali sono le riforme su cui maggiormente si pone l'accento nel DPEF? Intanto quelle che riguardano il settore pubblico, in particolare la pubblica amministrazione e la scuola, dove finalmente si iniziano a premiare il merito e l'efficienza. Negli ultimi giorni è emerso un dato interessante relativo alla valutazione delle università e ad una diversa distribuzione delle risorse, volta proprio a premiare il merito e l'efficienza. Questa è, a nostro avviso, la via da perseguire in tutti i settori, anche con maggiore vigore.

L'altra riforma a cui il DPEF fa ampio riferimento è quella relativa al codice delle autonomie locali, che sappiamo andare in parallelo con l'altra, importante, del federalismo fiscale. È fondamentale

quindi, una volta per tutte, definire bene chi fa che cosa. Il riferimento nella riforma è chiaro: si tratta dell'articolo 114 della Costituzione, che dice che la «Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato». Tutto il resto può tranquillamente essere ridimensionato, se non rottamato, andando a recuperare non solo risorse, ma soprattutto efficienza al sistema.

Infine, vi è la riforma del *welfare*. Anche se non è questo il momento, era stato detto più e più volte di agire subito sulla riforma degli ammortizzatori sociali. È comunque un tema che ritornerà all'attenzione.

Nel concludere ricordo che si tratta di proseguire, accelerando, l'applicazione del federalismo fiscale, che - a maggior ragione con questi numeri, che la dicono lunga sulla tenuta del sistema - diventa una necessità assoluta. Infatti, se tagliare diventa indispensabile, con il federalismo fiscale quantomeno si riesce a responsabilizzare gli amministratori locali, ad intervenire con criterio sulla spesa, puntando dove più c'è spreco, e a contrastare efficacemente l'evasione fiscale, che sappiamo essere un problema serio per il nostro Paese, con oltre 100 miliardi di euro all'anno che non entrano nelle casse dello Stato. (*Applausi dal Gruppo LNP e del senatore Baldassarri. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il relatore di minoranza, senatore Legnini, ha chiesto l'autorizzazione a svolgere la relazione orale.

Non facendosi osservazioni, la richiesta si intende accolta.

Pertanto, ha facoltà di parlare il relatore di minoranza.

LEGNINI, *relatore di minoranza*. Signora Presidente, signor Vice Ministro, colleghi, i dati di finanza pubblica contenuti nel DPEF, che il collega Garavaglia ha poco fa riepilogato, risultano molto più preoccupanti non soltanto delle previsioni elaborate lo scorso anno ed ulteriormente aggiornate, *in peius*, dalla RUEF, ma anche delle più pessimistiche aspettative.

I numeri dell'anno in corso e quelli dell'arco temporale previsivo si commentano da sé. Il deficit cresce dal 2,7 al 5,3 per cento per l'anno in corso, si mantiene al 5 per cento nel 2010, per scendere al 4,4, al 4,1 e al 3,7 per cento nel triennio successivo. Il debito registra un balzo, senza precedenti, di quasi 10 punti in un anno, passando dal 105,8 del 2008 al 115,3 per cento del 2009, e si accresce nel triennio successivo. L'avanzo primario precipita dal più 2,4 al meno 0,4 per cento, con un segno negativo (disavanzo primario che non siamo abituati a sentire come espressione nelle nostre Aule parlamentari) che non si registrava dal 1991 - quindi, il risultato peggiore da 18 anni a questa parte - e si ricostituisce in senso positivo, ma a livelli molto bassi, a partire dal 2010. Il disavanzo per l'anno corrente peggiora dunque di oltre 38 miliardi di euro, superando gli 81 miliardi in termini assoluti, con un saldo primario ancora più negativo di 43 miliardi.

Tali indicazioni sono sostanzialmente coincidenti con quelle elaborate nelle scorse settimane dall'OCSE, dalla Banca d'Italia e dalla Commissione europea, istituzioni che di recente sono state accusate dal Governo italiano di diffondere pessimismo solo perché rendevano noti dati purtroppo molto negativi, che oggi il Governo stesso ufficializza con il DPEF.

Tali dati sono ancora più preoccupanti se si considera che la spesa corrente primaria aumenta del 3 per cento del PIL in un anno, un'enormità, raggiungendo il massimo storico del 43,4 per cento, 6 punti in più sul PIL rispetto alla fine degli anni Novanta. La pressione fiscale aumenta dello 0,6 per cento, toccando il livello record del 43,4 per cento del PIL, e mantenendosi sostanzialmente inalterata a circa il 43 per cento in tutto l'orizzonte previsionale (si tratta del dato più elevato dal 1997, anno nel quale fu introdotta la cosiddetta tassa per l'Europa, poi in parte restituita sulla base dell'impegno assunto con i cittadini). La caduta verticale del PIL, 5,2 per cento, il dato peggiore dal dopoguerra ad oggi, com'è noto, sta tra l'altro producendo effetti devastanti sull'occupazione. Il CNEL stima che il tasso di disoccupazione possa raggiungere a fine anno il 9 per cento, con un'ulteriore perdita di posti di lavoro nell'anno in corso fino a 540.000 unità, che diventano 820.000 in termini di ULA (unità lavorative annue).

Dai dati oggettivi che ho richiamato si ricava la constatazione che tutti gli sforzi di contenimento della spesa e di riconduzione dei saldi di finanza pubblica entro i limiti concordati con la Commissione europea e dentro un quadro di sostenibilità si sono in concreto annullati, e che l'obiettivo del pareggio del bilancio, fissato dal Governo Prodi per il 2011 e confermato lo scorso anno dal Governo Berlusconi, non soltanto è scomparso dall'orizzonte ma è impossibile da cogliere per un periodo lungo e non preventivabile, se la politica di bilancio rimarrà quella delineata nel Documento.

Si tratta di un mutamento di scenario di carattere qualitativo, che modifica i "fondamentali" su cui erano stati costruiti gli obiettivi di finanza pubblica da molti anni e ci colloca fuori da qualunque

possibilità, nel medio periodo, di rientrare entro i parametri concordati con l'Unione europea prima della crisi.

Il volume globale del debito, il livello del *deficit* e della pressione fiscale, la continua ascesa della spesa corrente primaria sono tutti elementi che fanno precipitare il bilancio pubblico italiano ai livelli antecedenti alla metà degli anni '90 e sono destinati a condizionare pesantemente le politiche economiche e di bilancio degli anni futuri.

A fronte di tale emergenza, che il Governo ha inteso sin qui minimizzare e ricondurre per intero al ciclo economico recessivo, occorre una strategia forte di stimolo all'economia e di contestuale correzione dell'andamento tendenziale dei conti a partire dal previsto superamento della fase di recessione. Le previsioni del DPEF non sono orientate verso tali obiettivi.

Presidenza del vice presidente NANIA (ore 18,41)

(Segue LEGNINI, relatore di minoranza). Il Governo non indica alcun intervento correttivo per il prossimo anno, facendo quindi coincidere il quadro tendenziale con quello programmatico, mentre prevede una riduzione minimale del saldo primario, lo 0,4 per cento del PIL, nel 2011, e di un ulteriore 0,8 per cento nel 2012.

Sul punto, sottolineo come il Governo, al pari dell'atteggiamento sostanzialmente rinunciatario e prociclico avuto sulla crisi economica, rinuncia ad un necessario, robusto intervento sui conti pubblici che consenta prima di stabilizzare e poi di ridurre l'andamento della spesa corrente primaria. Non solo: anche i limitati interventi previsti appaiono di difficile realizzazione ed incompleti, cosicché il quadro programmatico proposto, che peraltro viene costruito prendendo a base il quadro tendenziale senza valutare e tener conto delle previsioni a politiche invariate, risulta inattendibile. È sufficiente, al riguardo, richiamare le osservazioni formulate in sede di audizione dalla Corte dei conti.

In sostanza, il Governo ha costruito le previsioni per i prossimi anni sulla base di stime della ripresa economica del tutto ottimistiche (crescita dello 0,5 per cento nel prossimo anno e di ben il 2 per cento nel 2011), molto più elevate di quelle adottate dalle altre istituzioni economiche e finanziarie; inoltre, il quadro tendenziale è costruito sul presupposto dell'efficacia dei tagli lineari disposti con il decreto-legge n. 112 del 2008, che si concentrano, quanto ad entità, proprio nel 2011 (tagli già rivelatisi inefficaci nell'anno corrente), sulla mancata previsione di spese a politiche invariate (quali, ad esempio, quelle necessarie per i rinnovi contrattuali o per taluni investimenti) e di necessità finanziarie già emerse ma non considerate tra gli impegni futuri (quali quelle legate alla spesa sanitaria e agli interventi per il terremoto in Abruzzo).

Altro elemento che condiziona fortemente le già modeste previsioni di correzione dei conti è costituito dall'andamento delle entrate, già commentato dal collega Massimo Garavaglia.

Pur in presenza di una elevatissima pressione fiscale, che si prevede sostanzialmente invariata nel triennio, e dopo aver registrato nell'anno in corso un vero e proprio crollo delle entrate (32 miliardi di euro in meno), si affida la realizzazione degli obiettivi al buon esito della lotta all'evasione e all'elusione fiscale, con una stima di entrata, già prevista in varie disposizioni di legge (da ultimo nel decreto-legge n. 78 del 2009, di cui ci dovremo occupare nei prossimi giorni), di 14 miliardi nel 2010. Il Governo già prevede di recuperare 14 miliardi e su tale dato costruisce il quadro programmatico.

Molte ragioni fanno dubitare della realizzabilità di tali obiettivi, considerando anche l'abbandono degli strumenti più efficaci di lotta all'evasione da parte del Governo, il carattere condonistico dello scudo fiscale per i capitali illecitamente esportati all'estero, l'andamento dell'IVA (meno 11 per cento nei primi sei mesi del 2009 a fronte di un calo di consumi del 46 per cento), oltre agli effetti dovuti alla ricomposizione dei consumi verso i beni essenziali a più bassa aliquota, gli evidenti sintomi della ripresa dell'evasione.

Dunque, alla genericità ed indeterminatezza degli obiettivi di finanza pubblica per i prossimi anni e alla mancata indicazione di precisi strumenti ed interventi correttivi, che rendono peraltro il DPEF non rispettoso delle previsioni dell'articolo 3 della legge di contabilità, si aggiunge un giudizio, che non è solo dell'opposizione ma dei più attenti osservatori e valutatori, di inattendibilità delle previsioni recate nel quadro programmatico.

Abbiamo provato in questo anno a dire al Governo e alla maggioranza che la politica economica e di bilancio non era adeguata ad affrontare la più grave recessione dal dopoguerra e che la posizione rinunciataria avrebbe comportato, come è poi avvenuto, effetti sui conti pubblici molto più negativi di quanto si potesse ipotizzare.

Il Governo, assumendo il vincolo dell'alto livello del debito e del *deficit*, ha messo in campo diversi ma disorganici interventi anticrisi, muovendosi all'interno dei saldi e quindi sostanzialmente spostando risorse già stanziata da una destinazione all'altra, mobilitando nel complesso risorse molto inferiori a quelle necessarie e a quelle stanziata dai nostri Paesi *partner*: lo 0,17 per cento del PIL - è scritto nel Documento - nel 2008, lo 0,75 nel 2009, decrescendo progressivamente con un impatto macroeconomico impercettibile, pari allo 0,56 per cento sul PIL nel 2009, lo 0,44 per cento nel 2010 e lo 0,28 per cento nel 2011. Questo è ciò che fruttano i tanto declamati interventi anticrisi del Governo.

La manovra anticiclica che avevamo proposto lo scorso anno, ovvero mobilitare almeno un punto di PIL, circa 15 miliardi di euro, a favore dei redditi bassi, ammortizzatori per chi non ha protezioni, occupazione e Patto di stabilità interna, prevedendo contestualmente il rientro a partire dal 2010 con misure già individuate sul fronte del contenimento della spesa, alla fine il Governo l'ha fatta ugualmente, ma in una sede inappropriata (l'assestamento), senza organicità e in direzione per lo più casuale, cosicché è facile constatare che gli effetti sui conti sono quelli già registrati per l'anno in corso, mentre gli effetti sull'economia sono tutti da valutare e nessuna seria indicazione di rientro è stata fornita.

Pur in un contesto molto peggiorato, continuiamo ad insistere, aggiornandole, sulle nostre proposte. Proponiamo, previo ritiro dell'assestamento e conseguente recupero di un margine finanziario di intervento, un pacchetto di interventi omogeneo ed incisivo, nel brevissimo periodo, in funzione anticiclica, che consenta di intervenire sui redditi bassi, su quelli delle lavoratrici madri e sulla componente variabile delle retribuzioni, di rimuovere i vincoli del Patto di stabilità per i Comuni virtuosi, di concertare con la Cassa depositi e prestiti un intervento per accelerare i pagamenti dei crediti delle imprese nei confronti della pubblica amministrazione, di ripristinare la piena operatività degli incentivi automatici nel Mezzogiorno e di rendere spendibili le risorse del FAS non ancora utilizzate e già assegnate alle Regioni meridionali, di sostenere con maggior vigore ed efficacia l'erogazione del credito alle piccole e medie imprese.

Proponiamo, inoltre, misure più strutturali, quali la riforma in senso universalistico degli ammortizzatori sociali, più incisive riforme della pubblica amministrazione, che consentano di razionalizzare la spesa e di recuperare efficienza, un'effettiva riforma dei servizi pubblici locali, misure concrete per lo sviluppo della *green economy* e per il rispetto degli impegni assunti sul clima, l'avvio di una credibile politica per la casa, il riavvio di misure di liberalizzazione, un piano straordinario per il sostegno e il rilancio del Mezzogiorno e il ripristino delle risorse FAS distolte per altre improprie finalità, ed altre più puntuali misure che saranno analiticamente indicate nella nostra proposta di risoluzione.

Riteniamo che la riscrittura dell'assestamento, una più incisiva lotta all'evasione e all'elusione fiscale, una diversa misura per il rientro dei capitali senza condoni e con pagamento del dovuto, come hanno fatto gli USA e altri Paesi europei, incisive misure di contenimento selettivo della spesa corrente, anche con la sollecita introduzione dei costi standard e la prosecuzione della politica - che il Governo, a parole, ha ritenuto di dover conservare, ma senza far nulla in questa direzione - della *spending review*, operazioni straordinarie sugli immobili e sul patrimonio pubblici, possano fornire le risorse necessarie per una politica anticrisi più efficace, per attuare le indicate riforme strutturali e per adottare un programma di correzione dell'andamento dei conti pubblici e di rientro dal debito fino al 100 per cento del PIL, di cui il nostro Paese ha urgente bisogno.

Signor Presidente e signori del Governo, il nostro giudizio sul DPEF e sulla politica economica e di bilancio del Governo è negativo, e le valutazioni per il futuro diseguate nel Documento sono molto preoccupanti.

Riteniamo che un'altra politica e un altro DPEF siano possibili ed è ciò che tentiamo di prefigurare con precisione e ponderazione nella nostra proposta di risoluzione.

Vogliamo augurarci che, contrariamente a quanto è avvenuto in questo anno, il Governo voglia disporsi all'ascolto e al confronto, anche se è lecito nutrire dubbi su tale volontà. Se ciò non avverrà, noi continueremo a proporre con forza un'altra politica economica, con la convinzione di coltivare gli interessi del Paese e con la facile previsione che i fatti ci daranno ragione. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Morando. Ne ha facoltà.

MORANDO (PD). Signor Presidente, nel 1999, dieci anni fa, la spesa corrente primaria era pari al 37,6 per cento del prodotto interno lordo; nel 2009, secondo il Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo, essa sarà pari al 43,4 per cento del prodotto interno

lordo. Dunque, facciamo una banale operazione di sottrazione: 43,4 per cento oggi, meno 37,6 per cento dieci anni fa, uguale 5,8 punti di prodotto interno lordo in più di spesa corrente primaria. Mal contati, a valori attuali sono 90 miliardi di euro.

Signor Presidente del Consiglio, signor Ministro dell'economia (mi rivolgo a loro per il tramite del vice ministro Vegas), voi che di questi dieci anni ne avete governati sette, voi dovete rispondere a questa banale e precisa domanda: cosa ne avete fatto?

Non rispondete, per favore, che li avete usati, almeno in questo ultimo anno, per fare fronte alla crisi: la spesa corrente primaria sale, nell'ultimo anno, di 3 punti secchi di prodotto, ma solo lo 0,7 per cento, cioè meno di un quarto di questo aumento, è dovuto alla spesa per ammortizzatori sociali e per il sostegno all'economia. Il resto, la gran parte, due terzi, è semplicemente e banalmente dovuto al fatto che, pur non facendo alcuna manovra espansiva (unico Governo dei Paesi OCSE), non avete tenuto l'evoluzione automatica della spesa sotto controllo.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria di fronte a questa cruda realtà dei fatti circola solo e soltanto rassegnazione. Riassumo così i termini di questa rassegnazione nelle scelte che il Governo fa con questo Documento: primo, non si fanno riforme durante le crisi; secondo, non ci sono spazi per una manovra espansiva nel 2009 corretta da dure e immediate misure di risparmio da far agire quando il ciclo cambierà di segno; terzo, la spesa corrente primaria si potrà ridurre - così ragionate solo - sottolineo: solo - con l'attuazione del federalismo fiscale (cioè a dire: tra sette anni, forse, vedremo qualche risultato); quarto, la pressione fiscale, quella, la programmiamo in aumento di ben 0,6 punti di prodotto nel 2009 («la programmiamo», non «la prevediamo», sono due cose diverse): dunque, una pressione fiscale in aumento nel 2009 di più di mezzo punto di prodotto nel corso della più grave recessione che la storia *post* guerra mondiale del nostro Paese conosca, cioè una politica economica fiscale duramente prociclica come questa non si era mai vista. E non possiamo far altro - aggiunge il DPEF - che tenere quella pressione fiscale al 43 per cento per tutto il periodo di programmazione, fino al 2013 («di programmazione» signor Presidente, non «di previsione»: sono due cose diverse); il quinto, il debito pubblico, infine, risale automaticamente al livello dove stava a metà degli anni '90 e lì resterà, secondo la programmazione del Governo, per tutto il periodo fino al 2013, anche perché - dice il Governo - non abbiamo in animo di adottare misure di valorizzazione del patrimonio pubblico che siano in grado di ridurre più rapidamente il volume globale del debito pubblico.

Signori del Governo, voi presentate questo Documento di programmazione economico-finanziaria che adesso ho riassunto e noi saremmo i catastofisti, quelli che non credono nelle potenzialità del Paese, nella persistenza del suo slancio vitale? La nostra tesi è opposta a quella che voi, col codazzo di commentatori compiacenti e adoranti la "genialità" del Ministro dell'economia, ci attribuite.

Noi pensiamo che il Paese abbia grandi problemi, ma anche le risorse sufficienti per resistere alla crisi e riproporsi da protagonista nel nuovo ciclo di sviluppo che verrà dopo la crisi: il buon livello del risparmio privato controbilancia l'elevato livello del debito pubblico; il nostro apparato produttivo, specie nella sua componente manifatturiera, è pronto - dopo la dura ristrutturazione del passaggio di secolo - ad approfittare di una possibile ripresa dei consumi nell'economia internazionale e della domanda di qualità Italia che può giovare dell'esistenza - non so se esserne lieto o no, ma è così - nel mondo di un crescente numero di milionari (in euro, naturalmente); la crisi, infine, indebolisce le posizioni conservatrici di chi si è sempre opposto, sulla base di una logica di tutela neocorporativa dello *status quo*, alle riforme e crea dunque le condizioni la crisi stessa di potenziale consenso politico per fare le riforme.

Ma queste potenzialità, che ci sono davvero e che noi vi proponiamo di utilizzare, sono destinate a restare tali, se non viene in campo un progetto consapevole della politica che riduca i fattori di debolezza ed esalti quelli di forza. Questo Documento di programmazione economico-finanziaria - così profondamente intriso di rassegnata impotenza - non è parte di tale progetto.

Siamo noi, allora, che vi diciamo: abbiate più fiducia nell'Italia, favorite con le scelte di governo (con i fatti, quindi, non con le polemiche contro gli statistici di tutto il mondo che avete fatto nel corso di queste ultime settimane, in particolare il Ministro dell'economia) la crescita della fiducia degli italiani, quella che gli economisti chiamano il sistema delle aspettative, così importante nell'economia contemporanea. Per farlo, dovrete aprire davvero una diversa fase della vita del vostro Governo: i suoi capisaldi dovrebbero essere specularmente opposti a quelli che hanno contrassegnato questo primo anno di legislatura e che costituiscono l'architrave del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Primo caposaldo: la crisi è la migliore occasione per fare riforme strutturali. Ne indico tre, a titolo di esempio.

La prima: una nuova, intensa stagione di liberalizzazioni e di apertura dei mercati chiusi, a partire dal settore energetico - con la separazione proprietaria di SNAM-Rete gas dall'ENI - e dei servizi pubblici locali, per i quali appare preferibile un approccio di settore a quello onnicomprensivo che avete seguito nel decreto n. 112 del 2008 e che ha già fatto fallimento.

La seconda: l'adozione di un sistema universale di ammortizzatori sociali che spazzi via gli strumenti gravemente discriminatori tra lavoratori oggi in essere, adottando un moderno sistema di *flex security* di tipo europeo, con tutte le conseguenze del caso, anche sul terreno del diritto del lavoro.

La terza: una rivoluzione della giustizia civile che realizzi, a parità di costi e senza modificazioni del diritto sostanziale, ma solo facendo lavorare di più e meglio l'intero sistema, un dimezzamento dei tempi medi del processo italiano, la cui lunghezza spropositata è, tra l'altro, la causa prima della mancanza di investimenti diretti esteri nel nostro Paese.

Tre esempi, a proposito di questo primo caposaldo, uniti dall'obiettivo di sostenere la produttività e la crescita del sistema economico, da un lato, e, dall'altro, di ridurre al contempo i livelli di disuguaglianza, che si sono fatti insostenibili sia sotto il profilo etico che economico.

Secondo caposaldo: riprendere subito il controllo dei conti pubblici che voi avete perso, prima di tutto definendo un preciso e verificabile obiettivo di riduzione della spesa corrente primaria di qui al 2015. Voi nel 2013, con il Documento di programmazione economico-finanziaria, non programmate alcuna manovra correttiva: è un errore grave, che testimonia della totale mancanza di ambizioni che vi sta ispirando. C'è bisogno del contrario: esattamente nel 2013, nel 2014 e nel 2015 la puntuale programmazione di interventi di riduzione della spesa corrente primaria è indispensabile e realistica, se vogliamo recuperare la libertà della nostra politica economica. Ma questi interventi vanno definiti oggi, subito, indicandoli oggi nel DPEF nella loro qualità, nella loro entità e nei loro effetti, se vogliamo che siano efficaci per allora, così da conservare il carattere anticiclico della politica di bilancio.

Terzo caposaldo: man mano che si realizzano risultati dal lato della riduzione della spesa corrente, bisogna programmare la riduzione - verso il 40 per cento del prodotto interno lordo nel 2015 - della pressione fiscale; nel frattempo agendo con interventi selettivi per spingere ad un migliore utilizzo dei fattori di crescita, cioè - come dicono gli economisti - per aumentare il cosiddetto prodotto potenziale. *In primis*, per portare a partecipare al mondo del lavoro quei 4 milioni di donne che oggi, a paragone con i grandi *partner* europei, non sono nel mercato del lavoro, ma ne sono fuori, di cui 3 milioni solo nel Mezzogiorno: quei 4 milioni di donne e, in particolare, quei 3 milioni del Mezzogiorno che costituiscono la principale risorsa per lo sviluppo del nostro Sud. E, in secondo luogo, per spostare prelievo - a parità di gettito - dal lavoro, sul quale oggi grava, ai fattori di inquinamento.

Quarto caposaldo: un preciso e verificabile obiettivo di riduzione del volume globale del debito, anche attraverso un realistico progetto di valorizzazione del patrimonio pubblico. Anche a questo proposito, il DPEF è rassegnato al peggio (lo definirei così): balzo all'insù di 10 punti (dieci punti!) di prodotto interno lordo nel solo 2009, per poi mantenersi stabile al 118 per cento del PIL negli anni successivi. Tra il 1995 e il 2004, signor Presidente, abbiamo usato patrimonio pubblico per 11 punti di prodotto interno lordo al fine di ridurre il volume globale del debito; ma il fallimento dal lato del controllo della spesa ci riconsegna un debito pari a quello del 1997. Detto in altre parole: se non ci sarà subito una svolta, la nostra generazione - quella dei *baby boomer* - sarà giudicata come quel nobile che vendeva progressivamente ali del castello per finanziare feste a cui non si divertiva più nessuno.

Quinto caposaldo: il ritiro del disegno di legge di assestamento e la sua integrale riscrittura, eliminando ciò che nell'assestamento non ci può stare, cioè l'aumento della spesa e il peggioramento del fabbisogno e dell'indebitamento. Per questa via, si ottiene un miglioramento dei saldi 2009 di quasi un punto di prodotto interno lordo, da impiegare in una manovra espansiva tra la fine del 2009 ed i primi sei mesi del 2010 che obbedisca a precisi criteri e priorità, invece di lasciare la qualità della spesa inalterata, come è costretto a fare chi deve ricorrere - come fa il Governo - ad uno strumento improprio come l'assestamento.

Nel contesto creato dalle scelte che ho illustrato, una manovra espansiva come questa nel 2009 non allarmerebbe i mercati, non peggiorerebbe il merito di credito, darebbe un piccolo sollievo ad imprese e famiglie e, per questa via, migliorerebbe il sistema delle aspettative.

Una politica economica e fiscale di questo tipo crea grandi difficoltà politiche? Certamente sì. Ma è ancora grande il consenso di cui godete ancora nel Paese. Ed è grande la maggioranza su cui potete contare nel Parlamento. Come vi è stato già autorevolmente chiesto: se avete una visione sul futuro del Paese, quando, se non ora, intendete tradurla in impegnative scelte di governo? Quando

la legislatura sarà entrata nella sua seconda fase e la vostra luna di miele col Paese sarà soltanto un pallido ricordo?

Purtroppo, il vostro Documento di programmazione economico-finanziaria, la vostra rinuncia a tentare di governare la crisi, la vostra rassegnazione ad esserne governati dimostrano che tra i due sentimenti oggi presenti nel Paese - la speranza e la paura - voi avete investito così tanto sul secondo, cioè sulla paura, da restarne prigionieri: facendo leva sulla paura, però, si possono vincere le elezioni, ma si perde la prova del governo (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carlino. Ne ha facoltà.

CARLINO (*IdV*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la settimana scorsa il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha reso pubblici dati estremamente allarmanti sull'occupazione in Italia: mezzo milione di posti di lavoro a rischio e un tasso di occupazione oscillante tra il 7,9 e l'8,6 per cento. Per dirla più chiaramente, tra 350.000 e 540.000 lavoratori potrebbero perdere il posto di lavoro entro la fine del 2009 e visto il contesto di crescita negativo e le previsioni di un prodotto interno lordo in ribasso fino al 5,7 per cento, la forchetta della disoccupazione sembrerebbe tendere più verso il 9 per cento che verso il 7 per cento.

Gli ultimi dati resi noti dalla Banca d'Italia dicono che la recessione si aggraverà e proseguirà almeno per tutto il 2009 e per il 2010. Oltre 1,2 milioni di lavoratori perderanno il posto di lavoro nel prossimo biennio, con conseguenze sociali devastanti e con un impatto sui consumi che farà da moltiplicatore della crisi.

Nel corso del 2009 arriveranno a scadenza più di 2 milioni di contratti di lavoro a termine ed è impossibile prevedere quanti di questi verranno confermati, ma senza dubbio è facile prevedere che la maggioranza di questi non verrà confermata. Nel 2009, pertanto, le liste di disoccupazione rischiano di essere ingrossate soprattutto da lavoratori precari, per i quali non si può neanche parlare di licenziamento, perché semplicemente questi ultimi non vedranno confermato il contratto. Si tratta di lavoratori completamente sprovvisti di qualsiasi forma di ammortizzatore sociale, anche perché al momento non risulta esserci ancora nessun dispositivo attuativo di quegli ammortizzatori in deroga previsti per il 2009. Le risorse che dovevano servire a questo scopo, previste nel decreto-legge n. 185 del 2008, peraltro, sono ancora del tutto bloccate.

Il recente rapporto SVIMEZ ha rilevato che nel Meridione, dal 2004 al 2008, i disoccupati impliciti e gli scoraggiati - cioè coloro che hanno rinunciato a cercare un lavoro perché hanno perso davvero ogni speranza - sono aumentati di 424.000 unità; e, ancora, che in poco più di 10 anni (fra il 1997 e il 2008) circa 700.000 persone hanno abbandonato il Mezzogiorno e il settore industriale ha subito un calo del PIL del 3,8 per cento. Ma, nonostante ciò, questo DPEF non affronta minimamente il problema della disoccupazione nel Mezzogiorno.

Le stime del DPEF 2010-2013 confermano, al di là di ogni accusa di catastrofismo, che la Banca d'Italia, già a fine maggio, aveva visto giusto, indicando, per il 2009, un crollo del PIL di oltre 5 punti percentuali; un ulteriore aumento del debito; l'aumento delle stime sulla disoccupazione, salite in alcune casi a due cifre (il DPEF ci dice infatti che nel solo Mezzogiorno il tasso di disoccupazione del primo trimestre del 2009 è salito al 13,2 per cento). Le stime confermano inoltre che i riflessi della crisi sul mercato del lavoro saranno avvertiti a lungo se il Governo non interverrà con misure incisive: dalla riforma degli ammortizzatori sociali, non più rinviabile, alla riforma del sistema pensionistico.

Il DPEF, dopo aver incensato gli interventi adottati dal Governo dall'inizio della XVI legislatura per favorire «il buon funzionamento del mercato del lavoro», sostiene la validità di una serie di norme, in gran parte inserite nel recente decreto-legge n. 78 del 2009, che presentano però numerosi profili di criticità e sono lontane dalle riforme strutturali che sarebbero necessarie per far risollevar l'Italia dall'attuale crisi occupazionale.

A pagina 25 del DPEF si legge: «L'utilizzo delle risorse si dispiega in una molteplicità di misure, il cui impatto finanziario si concentra nel triennio 2010-2012, con alcuni effetti di anticipo al 2009. Un pacchetto significativo di interventi mira a sostenere l'occupazione e a rilanciare gli investimenti delle imprese. Le misure specifiche prevedono una maggiore flessibilità nell'utilizzo degli ammortizzatori sociali mediante il rientro anticipato dei lavoratori in cassa integrazione, finalizzato alla formazione, con il riconoscimento di un premio di occupazione alle aziende, in misura equivalente all'indennità spettante al lavoratore (l'80 per cento dello stipendio finanziato dalla CIG, mentre il 20 per cento verrebbe pagato dall'azienda); l'erogazione anticipata in un'unica soluzione del premio per finalità di auto-impiego; la proroga a 24 mesi del periodo di cassa integrazione per cessazione di attività; l'aumento, in via sperimentale per gli anni 2009-2010, del trattamento di

integrazione salariale per i contratti di solidarietà». Il riferimento specifico è agli articoli del decreto-legge n. 78 del 2009, in cui sono previste le misure a favore dell'occupazione e per il potenziamento degli ammortizzatori sociali.

Devo però rilevare al riguardo, oltre all'irritualità, resa ormai consuetudine, di fare riferimento a norme che in Senato non sono state ancora esaminate né discusse, che tali misure non rappresentano risorse aggiuntive, perché vengono finanziate attraverso la riduzione del Fondo sociale per l'occupazione e la formazione, presente nell'articolo 18, comma 1, lettera a), del decreto-legge n. 185 del 2008; che tali misure non risolvono il problema della massa di lavoratori dipendenti o parasubordinati che non hanno diritto ad alcun trattamento in caso di sospensione o cessazione del rapporto di lavoro; che tali misure si risolvono, in buona sostanza, nella proroga della proroga, ovvero nella possibilità concessa ai lavoratori in cassa integrazione di allungare ulteriormente la durata dei trattamenti loro riservati e addirittura riportarli fino al cento per cento del salario precedente frequentando corsi di formazione forniti dalla stessa impresa presso cui operavano. La misura non può certo migliorare le opportunità di impiego di quei lavoratori che sono occupati in quelle tante imprese che non hanno un futuro oltre la crisi e chiuderanno. Rilevo ancora che tali misure, in particolare quelle relative alla cassa integrazione, non sono di immediata applicazione. Infatti, ai sensi del comma 3 dell'articolo 1 del decreto-legge n. 78 del 2009, sarà necessario attendere l'emanazione di un decreto del Ministro del lavoro, della salute e delle politiche sociali, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, che disciplini le modalità attuative della norma.

Nel DPEF, inoltre, non si trova alcun riferimento a politiche strutturali volte a favorire una maggiore conciliazione tra lavoro e famiglia, indispensabili se si vuole innalzare l'età pensionistica delle donne. L'unico riferimento a tale questione è contenuto a pagina 48 del DPEF, dove si legge che «è in fase di avvio un piano di azione sull'occupazione femminile incentrato sulla modulazione degli orari di lavoro e sulla sperimentazione di buoni universali per i servizi di cura e assistenza alla persona». Sino ad oggi, però, gli interventi che il Governo Berlusconi ha adottato al riguardo hanno solo peggiorato la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, come i tagli all'organico del corpo docente e la detassazione degli straordinari. Una misura, quest'ultima, che certo non può essere applicata alle donne con figli piccoli. Queste scelte hanno provocato l'effetto di bloccare il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro, che quest'anno non è aumentato neanche di un punto percentuale. In più, i dati del CNEL dicono che il tasso di disoccupazione per le donne, già superiore rispetto a quello degli uomini, a fine anno salirà dall'8,5 per cento al 10 per cento.

Dobbiamo purtroppo registrare, inoltre, che nel testo si riscontra tutta una serie di falsità ed inesattezze, che non possono essere giustificate all'interno di un Documento di programmazione economico-finanziaria. Per esempio, si sostiene che «i disegni di legge delega in materia di lavori usuranti e riforma del processo del lavoro sono in fase avanzata all'esame del Parlamento. Così come quello sulle forme di partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili di impresa e quello relativo alla regolamentazione del diritto di sciopero nel settore dei trasporti». Noi componenti della Commissione lavoro sappiamo che non è così, che ci sono provvedimenti, tra quelli citati, che in Commissione arrancano e altri che non hanno neanche iniziato il loro *iter*.

Avete esautorato il Parlamento, lo avete svuotato delle sue prerogative. Vi ricordo che l'articolo 81 della Costituzione attribuisce al Parlamento la funzione di indirizzo e controllo in merito alla destinazione e allocazione delle risorse pubbliche. Invece qui il Governo comanda e questa maggioranza ratifica, acriticamente. State tradendo tutti i principali dettati dei nostri Padri costituenti, ma quel che è peggio, in questo momento di difficoltà, è che state tradendo la fiducia del Paese. Il vostro è un tradimento delle categorie più indifese: i lavoratori precari e senza tutele, le famiglie che vedono sempre più perdere il proprio potere d'acquisto e non arrivano a fine mese, le donne a cui volete concedere solo una parità di facciata e far cassa dalle loro pensioni, il Sud, che sta vivendo una crisi senza pari e che di nuovo vede andar via le sue menti più brillanti, i giovani della potenziale classe dirigente meridionale. È soprattutto a loro, non a noi, che dovete delle risposte, se volete davvero che il nostro Paese si risollevi. (*Applausi dai Gruppi IdV e PD*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Carloni. Ne ha facoltà.

CARLONI (PD). Signor Presidente, ho riletto più di una volta il testo del Documento di programmazione economico-finanziaria perché non riuscivo a credere che il tema del Mezzogiorno non vi trovasse nemmeno la dignità di una citazione. Poi ho dovuto rassegnarmi. Evidentemente, nonostante i tanti voti raccolti da questa maggioranza nel Mezzogiorno, Governo e Ministro dell'economia e delle finanze avevano pensato di dover rivolgere l'attenzione soltanto alle aree più forti del Nord del Paese.

Oggi, una settimana dopo la presentazione del DPEF presso la Commissione bilancio del Senato, la scena è completamente cambiata. Il Presidente del Consiglio annuncia un piano speciale per il Sud: i mitici fondi FAS di un tempo, poi ampiamente utilizzati e svuotati a mo' di Bancomat per le spese quotidiane del Governo, si annuncia che saranno magicamente nuovamente resi disponibili per le aree deboli; e non finisce qui. A favore della spesa per il Sud si parla di una nuova Agenzia centrale, sul modello della Cassa, e financo di un Ministero appositamente dedicato. C'è da non credere ai propri occhi!

Dopo un lungo tempo di rimozione o al massimo di citazione dei vizi pubblici di un Sud sempre e solo spendaccione, accattone, e chi più ne ha più ne metta, oggi d'improvviso l'antica questione meridionale sembra tornata al centro, quanto meno dei titoli di prima pagina. Per guardare all'Italia rovesciata, per l'allargamento dei cordoni della spesa è bastato alla maggioranza l'annuncio di un nuovo partito del Sud. Si potrebbero fare considerazioni squisitamente politiche in proposito, ma per la verità vorrei guardare un po' di più alla società. Tra l'altro, insieme alla stravaganza della derubricazione del Mezzogiorno dal DPEF, va richiamata un'altra questione altrettanto delicata: il giudizio sulla crisi.

L'impressione, ampiamente confermata dagli interventi pubblici e parlamentari del ministro Tremonti, è quella di una minimizzazione degli impatti della crisi globale nel nostro Paese, che viene sempre descritta con accenti edulcorati ed effetti sottovalutati, sia per il presente che per la prospettiva, come a dire che non è cambiato molto e soprattutto che non dovrà cambiare molto del nostro modello di sviluppo. Molte parole sono state spese per rassicurare ed infondere fiducia contro i catastrofisti, che non vedrebbero gli eccellenti risultati dell'azione di governo e la tenuta sociale e produttiva dell'Italia nell'Unione europea. Per finire, con l'annuncio di ieri secondo cui saremmo già al *day after* e non sarebbe successo nulla. Peccato, però, che il problema non sia di pura comunicazione politica e che per dare voce alla realtà non servano i profeti di sventura e i disfattisti. La realtà parla inequivocabilmente attraverso tutti i dati ufficiali di cui disponiamo, forniti dall'ISTAT, dall'ISAE, dal CNEL, da Bankitalia e da altri, che ci raccontano tutta un'altra storia.

Nella mia Regione ogni giorno scompaiono centinaia di posti di lavoro e solo per i più "fortunati" c'è il ricorso agli ammortizzatori sociali. Sono circa 53.000 nel 2009 - solo nel 2009 - i lavoratori posti in mobilità, cassa integrazione ordinaria e straordinaria. Ricordo che si parla della Campania, non dell'Emilia-Romagna: una regione in cui se ad una famiglia viene meno un reddito viene meno il reddito per la famiglia stessa perché, come è noto, da noi solo una donna su quattro lavora fuori casa. E sempre in materia di occupazione femminile, un tema che si presta particolarmente ai buoni propositi e alle pessime pratiche, vorrei sottolineare che nelle otto Regioni meridionali, per effetto dei tagli deliberati dal Governo sulla scuola che, come si sa, è un comparto di lavoro femminile, salteranno 20.000 cattedre e tra queste i pensionamenti sono poco più di 13.000. Del resto - lo voglio dire chiaro e forte - la scuola campana è la più colpita dai tagli del Governo. Dal prossimo 1° settembre avremo 6.200 posti docente in meno e circa 1.800 in meno tra il personale ATA. Questo incide particolarmente in una regione che conta un milione di studenti, dunque una regione molto popolosa, ed un alto tasso di dispersione scolastica. Seguono la Sicilia, con 5000 posti tagliati, la Puglia con 3.600 e la Calabria con 2.800.

È inutile dire - e non voglio annoiare con i numeri dei tagli al Nord e al Sud - che sono stati usati pesi e misure diverse, a tutto svantaggio del Mezzogiorno. Queste sono solo alcune delle questioni che emergono a proposito della crisi del mercato del lavoro, in questo caso grazie alle politiche dirette del Governo. Poi ci sono quelle che non si vedono, ma si conoscono fin troppo bene, e cioè, nel Mezzogiorno, il conseguente, ulteriore allargamento dell'area del lavoro e dell'economia sommersa, con tutti gli effetti di maggiore degrado e impoverimento del nostro apparato produttivo, a cominciare da quelli del riciclaggio, portati all'attenzione della Commissione antimafia dal governatore Draghi.

L'approccio del DPEF e il punto di vista che ci ha rappresentato il Ministro intervenendo alla Commissione bilancio sembrerebbero voler essere quelli del buon padre di famiglia, che a fronte di una temperie esterna di proporzione inaudita sceglie per prudenza un comportamento, vorrei dire, zen: agire il meno possibile per ridurre i danni.

Si tratta di un approccio che non regge alla prova dei fatti, della crisi e dei dati di cui disponiamo; dati che ci parlano di una disoccupazione al 9 per cento, di un vero e proprio collasso del PIL (-5 per cento); dati che danno conto di una pesante stagnazione aggravata da una drammatica crisi della finanza pubblica, e infatti aumentano spesa, debito, spesa corrente e, incredibilmente, aumenta di tre punti anche la pressione fiscale, a fronte di una sensibile riduzione del gettito.

Dunque, dopo un anno di autosufficienza, il buon padre di famiglia non è tale se continua a ripetere che tutto va bene e a rinunciare a cambiare. Non è vero che va bene, non è così e tra l'altro sono stati commessi errori che dovrebbero essere riconosciuti, per esempio tutti quelli legati all'avvio

della legislatura, quando ingenti risorse sono state impegnate per azzerare l'ICI sulla prima casa, privando i Comuni di risorse proprie, in gran parte non ancora restituite, che avrebbero potuto, diversamente, essere investite con priorità per quelle misure anticicliche di sostegno della domanda interna, così come proposto dal Gruppo del Partito Democratico.

Noi abbiamo fatto molte proposte, e tutte proposte serie; quando ci avete risposto - e non sempre ci avete risposto - avete sostenuto che non era nelle possibilità e nell'interesse dell'Italia promuovere politiche anticicliche che avrebbero avuto effetti sul *deficit*, che a differenza di altri Paesi dell'Unione noi non possiamo permetterci. Ora, i dati mettono in luce che la vostra posizione rinunciataria non è sostenibile, in nome della tenuta sociale, ma anche della tenuta contabile del Paese, e che avete commesso un grave errore di autosufficienza nel rifiutare di aprirvi all'apporto delle proposte dell'opposizione, che invece si è dimostrato valido e lungimirante. È chiaro infatti nel DPEF che, nonostante il Governo agisca sulla proposta di bilancio per dare messaggi rassicuranti, sul fronte sulla spesa alcune voci continuano ad essere fuori controllo alimentando la crescita del debito pubblico.

Sarebbe semplicemente onesto prendere atto che l'economia italiana va male e peggio di quasi tutti i Paesi dell'Unione, che la finanza pubblica è in crisi grave, che tutto ciò avviene, a differenza di tutti gli altri Paesi europei, senza che il Governo abbia voluto assumere misure di contrasto, che c'è un peggioramento dei saldi di bilancio e che questo accade anche per un aumento dell'evasione fiscale che aggrava la caduta del gettito e infine che, nonostante i tagli tanto gravi, la spesa sembra crescere oltre le previsioni e senza controllo.

Ecco perché è assolutamente necessario sottoporre ad una profonda revisione le politiche di sviluppo del Governo e abbiamo il dovere, come Paese, di scommettere sulle possibilità che questo periodo di crisi tanto grave e intenso serva per progettare un futuro diverso, affinché proprio il carattere tanto radicale della crisi, certo internazionale, possa essere utilizzato per cambiare alcuni caratteri di fondo e di funzionamento della nostra società. Questo sarebbe quanto mai auspicabile per tutta l'Italia e per il nostro Mezzogiorno in particolare.

Io che mi considero una migrante a Napoli, in mezzo a tanti dubbi, a tante delusioni per tanti progetti di cambiamento che abbiamo iniziato in questi anni e poi bruscamente interrotti, mi sono fatta modestamente l'idea che quello che più è mancato in questi anni al Mezzogiorno è stata la continuità di politiche riformatrici nazionali valide per tutto il Paese, politiche che richiedono agende largamente condivise, respiro largo e tempi lunghi. Oggi certamente un banco di prova per riprendere un cammino di riforma è rappresentato dai decreti legislativi sul federalismo fiscale, ma certamente una priorità assoluta per il Mezzogiorno è una moderna politica di inclusione, di lotta alla povertà e di cittadinanza, accompagnata da una vera e propria esplosione di imprenditorialità in settori strategici tali da valorizzare risorse, vocazioni e meriti.

Per concludere, ieri sera Mediaset ha mandato in onda un bellissimo film, che forse molti avranno visto, "L'illusionista". Ecco, ho pensato, forse questo film sarà piaciuto molto anche al ministro Tremonti, ma sicuramente questo modo di procedere non fa bene al nostro Paese. (*Applausi dai Gruppi PD e IdV*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatore Spadoni Urbani. Ne ha facoltà.

SPADONI URBANI (PdL). Signor Presidente, signor Vice Ministro, colleghi senatori, nell'esaminare il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2010-2013 è necessario far riferimento, seppur per larghe linee, al quadro economico in cui si inserisce, in quanto documento tecnico di strategia politica che rivela le aree socio-economiche sulle quali si concentrano l'attività legislativa e gli interventi dell'Esecutivo.

I rischi per l'economia mondiale provengono in primo luogo dall'incertezza ancora presente nel sistema finanziario internazionale. In Italia, in modo particolare, permane l'esigenza di garantire la normalità dell'erogazione dei flussi di credito. Il peso delle imprese manifatturiere nel nostro Paese richiede, infatti, linee di credito agili per non intaccare i livelli occupazionali. Secondo recenti stime sono a rischio, entro la fine dell'anno, tra i 500.000 e gli 800.000 posti di lavoro. L'obiettivo del Governo, come anche quello di tutti noi di maggioranza e opposizione, è di non perderne neanche uno di questi posti di lavoro. Purtroppo, a maggio scorso, il credito erogato secondo la Banca d'Italia è stato inferiore di oltre il 2,5 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

Le banche, dunque, mostrano una certa paura, anche perché le sofferenze potrebbero avere un retroeffetto negativo. Tuttavia, il rischio che comporta un simile atteggiamento sta nel ritardo della ripresa economica, che deve essere scongiurato. Il nostro Paese deve marciare alla stessa velocità delle economie più sviluppate. I finanziari hanno l'obbligo, dunque, di avere occhi aperti anche per chi ha perso o potrebbe perdere il proprio lavoro e di sostenere, per la propria parte, la domanda

delle famiglie e gli investimenti delle imprese. Non è un caso che quasi quotidianamente provengano dal Governo esortazioni e interventi concreti per indurre le banche ad una maggiore fiducia. Le banche italiane hanno utilizzato soltanto una piccola parte dei 12 miliardi di euro messi a disposizione dal Governo per fronteggiare il *credit crunch*.

Contemporaneamente, come si evidenzia nella relazione allegata al DPEF, l'intervento statale a sostegno delle imprese è stato nel 2008 considerevole: anche qui circa 12 miliardi di euro, di cui quasi la metà già effettivamente erogati. Sappiamo tutti leggere ed interpretare i dati del DPEF. La ripresa del prossimo anno (+ 0,5) significa ancora livelli di PIL inferiori a quelli di due anni fa. Dovremo perciò attendere altri due anni per recuperare il terreno perduto in termini di ricchezza prodotta rispetto al 2008. Potrebbe andare meglio per il tasso di disoccupazione, che si attesterà attorno all'8,8 per cento a fine 2009, all'8,9 per cento nel 2010, con una successiva riduzione graduale fino ad un valore pari al 7,7 per cento per il 2013.

La prima emergenza resta quella del lavoro. Dobbiamo riconoscere al Governo un grande impegno nei vari provvedimenti anticrisi adottati: circa il 22 per cento delle risorse stanziare per il 2009, nonché il 46 per cento di quelle disposte per il 2010 concernono il mercato del lavoro, soprattutto misure in materia di ammortizzatori sociali e per rispondere alla crescita della cassa integrazione, che nel raffronto tra il primo semestre 2009 e quello dell'anno scorso ha fatto un balzo di oltre il 280 per cento, soprattutto nei settori meccanico, metallurgico e chimico.

Questa crisi si supererà solo sostenendo la domanda reale e se le aziende riprenderanno ad investire; riguardo al settore degli ammortizzatori sociali, forse occorrerà riconsiderare anche la misura della cassa integrazione. Mi pare positivo, sempre in termini di attenzione al lavoro, l'impegno del Governo a mantenere la sostenibilità del sistema del Welfare e delle politiche giovanili, anche attraverso un più efficiente raccordo tra scuola e mercato del lavoro e il rilancio del contratto di apprendistato come canale preferenziale di ingresso nel mondo del lavoro.

Il Documento ricorda inoltre che è in fase di avvio un piano di azione sull'occupazione femminile, incentrato sulla modulazione degli orari di lavoro, sulle norme che favoriscono la diffusione del lavoro a tempo parziale, su misure di incentivazione per l'assunzione delle donne con i contratti di inserimento al lavoro nelle aree svantaggiate e sulla sperimentazione di buoni universali per i servizi di cura e di assistenza alla persona. Qualcosa per il Sud c'è, piccolo piccolo.

Ci sarebbero ancora tante altre cose da aggiungere. Il Documento è pregevole e interessante ed importante per il futuro del nostro Paese, come per esempio l'impatto del nuovo indice di calcolo per gli incrementi salariali, stabilito nell'accordo del gennaio scorso con i sindacati, che sarà presto alla prova.

La positività di quanto detto mi pare sufficiente per promuovere il contenuto di questo Documento programmatico e l'azione del Governo che ne scaturirà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Toni. Ne ha facoltà.

DE TONI (*IdV*). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, a nome del Gruppo dell'Italia dei Valori, intendo esprimere una valutazione profondamente negativa del documento al nostro esame, come pure del cosiddetto "Allegato Infrastrutture". Esso, infatti, si configura come un mero catalogo di impegni, privo di ogni garanzia sulla certezza dei finanziamenti e soprattutto sui tempi di avanzamento delle opere.

Su 10.138 milioni di euro di risorse pubbliche stanziare dal CIPE per le infrastrutture nella delibera del 6 marzo scorso, poi articolate per singoli interventi dallo stesso Comitato nella seduta 26 giugno, solo 83,4 milioni saranno spesi effettivamente nel corso del 2009, mentre 2.441 milioni, pari al 24 per cento del totale complessivo delle risorse assegnate, troveranno spazio nel biennio 2009-2010. Sono dati importanti. Il grosso della fetta, però, produrrà pagamenti solo successivamente, cioè nel 2011 per 3.612 milioni e dal 2012 in poi per 4.091 milioni di euro, ovvero il 40 per cento dell'intero ammontare deliberato. Ciò significa una cosa fondamentale, cioè che questo Governo ha deciso di risolvere la grave crisi infrastrutturale rinviando di anno in anno l'erogazione dei finanziamenti. Questo purtroppo equivale, cari colleghi, a decidere di non decidere se e quando asseverare il definitivo completamento delle opere già cantierate.

Gli 800 milioni di euro stanziati per il Mose di Venezia, ad esempio, saranno spesi solo per un decimo quest'anno (80 milioni di euro), nonostante l'opera sia in piena realizzazione. Avremo poi 320 milioni nel 2010, 240 nel 2011 e 160 dal 2012. Anche per quanto riguarda l'Italia meridionale, nonostante si ribadisca l'impegno al completamento della Salerno-Reggio Calabria e venga sottolineata l'importanza strategica dell'asse ferroviario Napoli-Bari, della statale 106 Ionica, nonché degli *hub* portuali e interportuali di Augusta, Brindisi e Taranto, la tempistica con la quale i

finanziamenti potranno essere di fatto erogati appare completamente insostenibile e contraddittoria.

Con riferimento, ad esempio, al completamento dell'asse autostradale Salerno-Reggio Calabria (macrolotto 3, parte 4) si rileva che nonostante per tale intervento sia stato autorizzato un finanziamento per 345 milioni di euro, 205 di questi potranno essere assegnati solo dopo il 2011.

Preoccupa, inoltre, l'incertezza dei dati relativi ai tempi di progettazione e di realizzazione degli interventi connessi all'Expo 2015 di Milano, quali le linee metropolitane M4 ed M5, come pure i dati per attivare gli assi infrastrutturali strategici all'interno del Corridoio 5 Lisbona-Kiev, il traforo del Frejus, il traforo del Brennero (Corridoio n. 1), il terzo valico tra Milano e Genova e il completamento della TAV fino a Venezia.

Con riferimento all'Alta velocità lungo la linea Milano-Verona-Venezia, a pagina 231 dell'allegato infrastrutture, si legge che: «l'anno prossimo, una volta risolto il nodo di Vicenza,» e sottolinea le ultime parole, «potrà partire anche l'altro segmento fondamentale, sempre del Corridoio 5, quello relativo alla tratta Alta velocità/ Alta capacità Verona-Venezia». Non si capisce, però, in che modo questa operazione potrà partire, perché, al di là del fatto che il tema è stato inserito nell'agenda politica da Matteoli, pare non esserci altro. Nell'Allegato infrastrutture, infatti, si parla sì di Alta velocità ma per quanto riguarda l'asse Milano-Verona e, in particolare, per la tratta Brescia-Treviglio. La priorità, e relativi finanziamenti, sono dunque legati alla tratta Brescia-Treviglio. Si parla anche della Verona-Venezia, ma la sua realizzazione rimane condizionata alla soluzione del nodo di Vicenza.

Infine, si fa presente che: «in realtà si sta cercando di dare attuazione all'intero asse ferroviario Torino-Trieste». Insomma, le intenzioni, mi pare di averle già elencate, forse ci sono, ma i problemi da affrontare sembrano essere enormi per non parlare delle risorse, sempre più ingenti, sia per quanto riguarda la Verona-Venezia sia per la Venezia-Trieste. Inoltre, appare inammissibile la decisione di questo Governo di destinare 1,3 miliardi di euro per la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina e 904 milioni di euro per gli interventi a terra connessi alla realizzazione del ponte sullo Stretto, quando le stesse risorse potrebbero essere davvero utilizzate, ad esempio, per affrontare l'emergenza del terremoto avvenuto il 6 aprile scorso in Abruzzo, o per adeguare la viabilità stradale in Sicilia e Calabria.

Infine, per quanto riguarda il progetto di ampliamento della banda larga, altro tema molto importante, si considerano spropositate le stime su ipotesi di investimento di 1,471 miliardi di euro per lo sviluppo di reti telematiche di nuova generazione, dal momento che un iniziale finanziamento, stimato in circa 800 milioni, sarà nella realtà inferiore alla previsione iniziale.

Per tali ragioni, onorevoli colleghi, il Gruppo parlamentare dell'Italia dei Valori presenterà una risoluzione per impegnare il Governo su cinque punti: in primo luogo, a porre in essere un'efficace selezione delle priorità, una pianificazione finanziaria da elaborare e aggiornare in funzione delle reali necessità del Paese, assicurando un percorso di crescita delle risorse pubbliche ed indicando in modo certo, trasparente e puntuale gli impegni finanziari, dato che è proprio questa finanza ballerina che ci lascia perplessi.

In secondo luogo, la risoluzione impegnerà il Governo a destinare all'emergenza del terremoto della Regione Abruzzo, ovvero alla realizzazione delle già citate opere infrastrutturali del Mezzogiorno, le risorse attualmente previste, pari a 1,3 miliardi di euro per la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina e 904 milioni di euro per gli interventi a terra.

In terzo luogo, si inviterà il Governo a porre in essere ogni atto di competenza finalizzato sia ad incrementare, sia ad accelerare l'erogazione delle risorse volte a garantire l'avanzamento dei lavori dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, dell'asse ferroviario Napoli-Bari, della statale 106 Ionica, nonché degli *hub* portuali ed interportuali individuati dall'allegato infrastrutture.

Inoltre, si impegna il Governo a velocizzare i tempi di progettazione e di realizzazione degli interventi connessi all'Expo 2015 di Milano, quali le linee metropolitane M4 e M5, come pure i dati per attivare gli assi infrastrutturali strategici all'interno del corridoio n. 5 (Lisbona-Kiev), traforo del Frejus, traforo del Brennero, il terzo valico della Milano-Genova ed il completamento dell'Alta velocità fino a Venezia.

Per ultimo, si chiede al Governo di destinare adeguate risorse per garantire la piena attuazione del progetto di ampliamento della banda larga, mantenendo fermo l'iniziale finanziamento di 800 milioni di euro destinati a tal fine. *(Applausi dai Gruppi IdV e PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barbolini. Ne ha facoltà.

BARBOLINI (PD). Signor Presidente, signor Vice Ministro, come sappiamo, questo sarà l'ultimo Documento di programmazione economico-finanziaria; dal prossimo anno lo sostituirà, se sarà

approvata la nuova legge di finanza pubblica, già licenziata dal Senato in prima lettura, il DPF (Decisione di finanza pubblica). Forse per questo motivo, il Ministro ed il Governo si sono ingegnati a fare in modo che nessuno ne rimpiangerà la portata: un Documento previsionale piatto, reticente quanto a informazioni sui livelli e sulla composizione delle entrate e delle spese, in cui si certifica, se consideriamo i saldi netti, che non ci sarà alcuna manovra per rilanciare i conti pubblici nel 2010, e che si resta, come siamo stati per tutto il corrente anno, in linea di galleggiamento, aspettando e sperando nell'evoluzione degli sviluppi futuri.

Insomma, se stiamo al DPEF e al Governo, ci dovremmo limitare a fidarci: lasciarci cullare nelle braccia del Ministro dell'economia, che tutto prevede e che, per il potere che ha concentrato su di sé in quest'anno, approfittando della crisi, tutto dispone. Ma come si fa a fidarsi? È lo stesso DPEF, pur così smilzo ed autocelebrativo, a certificare, con dati forniti dal Governo, che l'economia italiana sta conoscendo una *performance* peggiore di quasi tutti i Paesi europei; che la finanza pubblica è ripiombata in una crisi gravissima, tanto che dopo 18 anni si torna a generare un disavanzo primario; che ciò avviene senza che il Governo (unico in Europa) abbia assunto misure discrezionali per contrastare la crisi. Infatti, al di là delle cifre roboanti con cui si è scimmiettato il gioco delle tre carte negli ultimi mesi, l'entità netta degli interventi a sostegno dell'economia, messi sin qui in atto dal Governo, è stata di circa 3 miliardi: davvero pochissimo se rapportato alla gravità e ai costi sociali della crisi.

Inoltre, il Documento certifica che, nonostante i tagli introdotti, la spesa pubblica cresce ben oltre le previsioni e senza controlli. Infine, assistiamo a un peggioramento dei saldi di bilancio, che deriva anche da un aumento dell'evasione fiscale, che accentua la caduta del gettito e delle entrate complessive. Su quest'ultimo aspetto i nodi stanno venendo al pettine. Il crollo delle entrate, pur così rilevante, e che si vuole far dipendere dalla mera conseguenza del calo previsto del PIL (-5,2 per cento), non tiene in realtà conto né dell'incidenza dovuta alla ripresa dell'evasione, né delle sue probabili dinamiche ulteriormente incrementali, con particolare riferimento alle imposte indirette.

In questi mesi si sono a più riprese sottolineati i buoni risultati relativi all'accertamento e alla riscossione. Il fatto che gli accertamenti siano arrivati a 20 miliardi e che la riscossione raggiunga i 2 miliardi è un dato positivo, frutto di un aumento dell'attività di contrasto, dell'affinamento delle banche dati fruibili, di un'efficienza operativa che va a merito di un investimento politico non solo dell'oggi, e soprattutto delle capacità e impegno delle Agenzie fiscali e della Guardia di Finanza. Tuttavia, tali sforzi, importanti e apprezzabili, rischiano di venire vanificati, se non si riduce la propensione dei contribuenti a evadere a monte; propensione che purtroppo i dati sull'IVA sembrerebbero dimostrare essere nettamente in aumento.

Forse su questo punto il DPEF, anziché sorvolare, avrebbe fatto bene a soffermarsi. Ce lo suggeriva anche il governatore Draghi, interrogandosi su come interpretare il divario tra la dinamica del gettito dell'IVA (in riduzione nel 2008) con quella della base imponibile del tributo stesso che invece, per converso, è in aumento, seppur lieve. Non è questo un indicatore inquietante di un possibile crescere dell'evasione? Forse è la cartina di tornasole che il vostro tentativo di conciliare la netta inversione di rotta rispetto all'azione intrapresa dal Governo nella precedente legislatura in tema di evasione, salvaguardando comunque il gettito fiscale, con lo spostamento dell'attenzione dai piccoli e medi (lavoratori autonomi e piccole-medie imprese) ai grandi contribuenti (persone fisiche con indici elevati di capacità contributiva e grandi imprese) e quindi la modifica di atteggiamento e di focalizzazione e di attenzione, in realtà non può funzionare.

Così come è indubbio che l'abbassamento consistente delle sanzioni, non compensato da un aumento della probabilità di essere scoperti, unito ad una situazione di crisi economica caratterizzata da difficoltà di accesso al credito specie per i piccoli e medi operatori, aumenta la convenienza e la tentazione di evadere. Il rischio della strategia che avete messa a punto è che l'adempimento spontaneo sia disincentivato, anche perché si può pensare che, se scoperti, si potrà definire il debito di imposta con sanzioni agevolate.

Insomma, aver abolito le limitazioni nell'uso di contanti e di assegni, la tracciabilità dei pagamenti e la tenuta da parte dei professionisti di conti correnti dedicati, insieme a numerosi altri adempimenti per il controllo e la trasparenza, come il ridimensionamento della solidarietà in materia di versamento di contributi e ritenute tra committente, appaltatore e subappaltatore, può aver rafforzato - non lo nego - qualche simpatia di breve momento verso la maggioranza tra l'elettorato delle piccole partite IVA, per l'effetto psicologico di sentirsi meno stretti da vincoli e incombenze. Ma, alla prova dei fatti, voi, e anche loro, che per la grandissima parte sono contribuenti responsabili, dovrete prendere atto che i danni prodotti sono ben superiori, e porvi rimedio: ma temo che questo, purtroppo, ci si guarderà bene dal farlo.

E così, le conseguenze sono quelle inevitabili: una pressione fiscale che tocca il 43,4 per cento del PIL nel 2009 e rimane su livelli prossimi al 43 per cento per tutto il periodo di previsione del DPEF,

fino al 2013. Valori che ci collocano ampiamente sopra la media degli altri Paesi dell'area euro e che sono attestati sul nostro massimo storico.

Capisco che avvertiate un certo imbarazzo e persino un po' di senso di colpa, per l'abisso che c'è tra quello che avete sbandierato e propagandato agli italiani negli anni passati e quello che in concreto state facendo ora che siete al Governo: evitate però la meschinità di provarvi a invocare, come avete fatto la settimana scorsa in quest'Aula, come esimente una sorta di peccato originale che sarebbe da ricondurre alle politiche economiche e fiscali attuate nei due anni di governo del centrosinistra! Noi i conti, compresi quelli del contrasto all'evasione ed all'elusione, ve li abbiamo lasciati in ordine: lo ha certificato l'Europa e ce l'ha riconosciuto il vostro DPEF l'anno scorso. La responsabilità di questa situazione è tutta e solo vostra: voi avete allentato il contrasto all'economia irregolare e, conseguentemente, determinato le condizioni perché ci sia un aggravamento del peso sui contribuenti ligi al dovere fiscale, soprattutto tra i lavoratori dipendenti e i pensionati e per quelle imprese che agiscono correttamente e subiscono una concorrenza sleale.

Certo, il DPEF, a parole, attribuisce grande importanza alla lotta all'evasione. Peccato non ci dica nulla su come invertire la tendenza in atto e dar seguito all'intento. Il ministro Tremonti confida molto nel federalismo fiscale. È legittimo attendersi dei ritorni positivi, ma quel traguardo è lontano anni e poi l'ambito della possibilità di svelare omissioni è necessariamente circoscritto. Le indagini dagli esiti più promettenti restano quelle da svolgere sulle imprese e qui il ruolo fondamentale è quello delle Agenzie delle entrate e della Guardia di finanza, che fanno cose egregie ma potrebbero incidere maggiormente con il supporto di quelle misure subito cancellate da voi un anno fa.

Così, poiché la criticità dei conti pubblici preme e le necessità di cassa incombono, ecco pronta dietro l'angolo - la approveremo alla fine di questa settimana - una terza edizione dello scudo fiscale per il rientro dei capitali all'estero. Ne parleremo quando approveremo quel provvedimento, ma devo dire che questa è una mortificazione odiosa per i contribuenti che sopportano il carico di quel 43,4 per cento di pressione fiscale e contraddice il presupposto richiamato dal governatore Draghi nella sua audizione, quando ci raccomandava - e personalmente condivido - che per potenziare l'efficacia dell'azione di contrasto bisogna perseguire l'obiettivo di stabilità della normativa in materia di accertamento e soprattutto consolidare una cultura di non tolleranza dell'evasione.

Ebbene, fate e farete esattamente il contrario e questo credo sia discutibile e certamente censurabile, e soprattutto che penalizzi i corretti contribuenti, i quali avrebbero bisogno di sentire lo Stato molto più dalla loro parte e non dalla parte di coloro che portano i capitali all'estero e poi vengono assolti per un piatto di lenticchie! (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Massidda. Ne ha facoltà.

MASSIDDA (*PdL*). Signor Presidente, signor Vice Ministro, cari colleghi, quando ho letto questo Documento di programmazione economico-finanziaria, e soprattutto tutte le considerazioni, mi sono sentito finalmente soddisfatto perché, contrariamente a quanto ha detto il collega che mi ha preceduto, dopo 15 legislature vedo finalmente realizzato qualcosa di concreto in un momento difficilissimo perché, come abbiamo detto, oltre che la crisi internazionale affrontiamo anche alcuni danni fatti in due anni dal Governo precedente. Il problema, però, è subito sorto nell'immediato quando, da buon parlamentare eletto in Sardegna, sono andato a controllare le risorse.

Quindi, pur sapendo che le risorse sono estremamente ridotte e che devono essere naturalmente investite - uso questo termine per cercare di rilanciare la nostra Nazione - vado a leggere, per esempio, per le infrastrutture essenziali e fondamentali per la Nazione, quanto destinato per la mia Sardegna: 18 milioni in un triennio. È impossibile, mi sono detto! Ed ho sfogliato immediatamente dopo le pagine riguardanti la Sicilia, che sta tanto a cuore al Presidente; una Regione che insieme alla Sardegna è l'unica regione insulare e le posso confrontare perché hanno la stessa estensione. Una ha la fortuna di essere ad un tiro di schioppo dal continente e l'altra è molto più lontana; una ha un terzo degli abitanti dell'altra, ma di fatto hanno situazioni simili. E mi sono trovato invece una cifra stanziata (tolto il Ponte di Messina di cui condivido la realizzazione) pari a 5.495.000.000. Vuol dire che la Sicilia, che sicuramente ha bisogno di queste risorse, riceverà 303 volte quanto riceve la Sardegna.

Voi capite che una cosa del genere è intollerabile per un parlamentare sardo: e voglio sottolineare sardo. Voi sapete che se prima i parlamentari rappresentavano la Nazione e dovevano soprattutto interessarsi alla Nazione, oggi per una scelta condivisa, *bipartisan*, di trasformazione di uno Stato sempre più in senso federalista, voi dovete - come sto facendo io - sempre più avvertire ciò che abbiamo avvertito in questi giorni: i parlamentari eletti in una regione dovranno giustamente difendere quanto più possibile gli interessi della propria regione.

Quindi sono qui presente - ed ho voluto prendere la parola - anche se solo per cinque minuti, parlando a braccio e non leggendo alcunché, per chiedere al Governo di riequilibrare e di rendere tollerabile ed equilibrata una destinazione di risorse, perché è giusto che ci siano dei parametri ma - ripeto - facendo l'esempio di due regioni simili con problemi simili, parliamo di una differenza di 303 volte.

Quindi, ringrazio il Gruppo e la maggioranza che rappresento, che ha avvertito subito questa discrepanza, che penso e spero sia un errore tecnico, e che ha voluto immediatamente, nella sua risoluzione, porre il problema della Sardegna, che era la Regione che più pagava questa disuguaglianza che ritengo umiliante, perché i parlamentari come me sono sempre stati ligi al mandato ricevuto dai propri elettori e al mandato ricevuto dagli elettori di uno schieramento politico, di essere sempre coerenti e di dare il proprio voto favorevole in qualsiasi provvedimento fosse stato posto alla propria attenzione.

Ebbene, se questo Documento di programmazione economico-finanziaria non avrà questi correttivi, capite che oggi, per la situazione che stiamo vivendo, una Regione come la mia, che sta vivendo una situazione drammatica, che stranamente vive più del Nord la crisi (mentre in passato erano le Regioni del Nord che subivano maggiormente il problema) non può affrontare questa disuguaglianza.

Ecco perché, in conclusione, rivolgo un appello al vice ministro Vegas, che so essere stato sempre molto attento al giusto equilibrio nella distribuzione tra le Regioni, e soprattutto alla sensibilità non solo del Governo ma di questa maggioranza, perché al più presto, nei prossimi provvedimenti e nel bilancio, venga riequilibrata la destinazione delle risorse, per non creare questa ingiustizia che sarebbe intollerabile e ci porterebbe a degli atti che non fanno parte della nostra cultura.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vitali. Ne ha facoltà.

VITALI (PD). Signor Presidente, signor vice ministro Vegas, colleghe senatrici e colleghi senatori, mi sembra che in questo dibattito finora non sia stato affrontato come dovuto un tema peraltro fondamentale per la manovra di finanza pubblica 2010-2012 e contemporaneamente per la crisi del Paese: mi riferisco agli effetti nefasti che il Patto di stabilità interno sta producendo sul sistema degli enti locali italiani. Da un recente documento che mi è stato fornito dal Consiglio nazionale dell'ANCI risulta che circa il 43 per cento degli investimenti pubblici è stato realizzato dai Comuni, che a tal fine hanno impegnato oltre un quarto delle loro risorse disponibili. E sono note le proteste, ormai unanimi, di tutte le associazioni imprenditoriali, dai costruttori alla Confindustria, agli artigiani, alle cooperative, i quali giustamente lamentano il fatto che, non potendo i Comuni pagare neanche gli stati di avanzamento dei lavori appaltati, tutto questo, proprio a causa di quei nefasti vincoli del Patto di stabilità interno, produce una situazione di allarme gravissimo per la crisi, e molte di queste aziende rischiano addirittura in termini di fallimento.

Nel decreto anticrisi che esamineremo nel corso dei prossimi giorni - ritengo senza molti margini per cambiarlo - la maggioranza ha proposto alla Camera un emendamento che è stato ritenuto di sollievo per i Comuni e che aumenta l'ammontare dei residui passivi in conto capitale che si possono utilizzare. Ancora una volta l'ANCI valuta che questo emendamento valga circa 800-1.000 milioni di euro. Ma c'è un altro numero che preoccupa davvero e rispetto al quale questa è davvero una goccia nel mare e cioè la manovra economica triennale, che questo DPEF conferma, la quale prevede che a legislazione vigente, nel triennio 2009-2011, i Comuni debbano migliorare i propri conti di più di 4,3 miliardi di euro, che si traducono in una riduzione del 18 per cento della spesa totale.

Mi rivolgo, oltre che al vice ministro Vegas, al presidente Azzollini, che vedo in Aula, ed al collega Garavaglia, relatore del DPEF, che sappiamo essere sensibile a questi temi. È assolutamente indispensabile che il Parlamento metta mano a questa situazione, che si sta davvero traducendo in un aggravio pesantissimo per le famiglie e le imprese, in un momento in cui i Comuni dovrebbero essere invece messi in condizione di porre in essere una manovra anticiclica, quindi di sostenere l'economia e di non deprimerla. Sappiamo che è probabile vi sia un'abolizione delle sanzioni per quelle amministrazioni locali che non hanno rispettato il Patto di stabilità interno per l'anno 2009. Anche noi quando discutemmo del federalismo fiscale sostenemmo che, in assenza di altre misure, questo comunque poteva essere un provvedimento da prendere, ma non è serio che si proceda in questo modo.

Fra l'altro, e concludo, nell'esame del provvedimento sul federalismo fiscale e nell'introduzione in questo di norme importanti come il patto di stabilità ed il patto di convergenza, abbiamo verificato l'accordo tra le diverse parti politiche sulla necessità di dare luogo ad una differente procedura di costruzione di questi meccanismi, che sia partecipata e che veda pertanto effettivamente il sistema

delle Regioni e delle autonomie locali in condizione di contribuire fattivamente a definire obiettivi che poi si impegnano a rispettare.

Per questo, mi rivolgo sia al relatore, senatore Garavaglia, che al vice ministro Vegas affinché sia data soluzione a tale problema. Ritengo in particolare che, fino a quando ciò non sarà fatto, ci troveremo di fronte ad una situazione che, indipendentemente dalle parti politiche, sarà necessario affrontare. Responsabilità vorrebbe che lo si facesse subito, a partire dalla risoluzione di approvazione del presente Documento di programmazione economico-finanziaria. *(Applausi dei senatori Andria e Barbolini).*

Omissis

Ripresa della discussione del documento LVII, n. 2 (ore 20,01)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Andria. Ne ha facoltà.

ANDRIA (PD). Signor Presidente, signor Vice Ministro, onorevoli colleghi, il Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2010-2013 non contiene previsioni programmatiche significative per il settore agroalimentare.

Il contributo del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali introduce misure che, lungi dal ristabilire l'operatività del sistema, rispondono esclusivamente ad una logica di ordinaria amministrazione che confermano, solo in parte, quanto era stato assicurato al settore agroalimentare nel corso delle precedenti legislature. La cifra annunciata appare quale mera misura compensativa rispetto ai tagli operati dal Governo sia con il decreto-legge n. 112 del 2008 sia con la legge finanziaria 2009.

La realizzazione delle misure e degli interventi per il settore, secondo quanto indicato nelle premesse dell'allegato n. 3 al Documento LVII, n. 2, sarà funzionale all'andamento dell'economia e al rispetto dei criteri di rigore nella gestione del bilancio pubblico. Viene completamente ignorata la questione dell'indebitamento delle aziende agricole; non è affrontato il problema del credito d'imposta; non viene fatta menzione di misure innovative per l'accesso al credito; l'internazionalizzazione delle imprese viene affidata alla previsione di uno stanziamento di soli 20 milioni di euro. Il Documento LVII, n. 2, e i suoi allegati ignorano il settore della pesca che ha contribuito e contribuisce ancora alla prosperità e alla crescita economica del Paese.

In definitiva, non è quindi possibile parlare di politiche di rilancio del settore agroalimentare all'interno del DPEF approvato dal Governo. Tutto ciò accade all'interno di una fase molto delicata, che vede le imprese agricole e alimentari sottoposte, al pari di ciò che sta accadendo al sistema economico nazionale, in modo diretto ed indiretto alle gravissime conseguenze della crisi economico-finanziaria mondiale, i cui segnali sono ben manifesti: i costi produttivi e gli oneri sociali sono raddoppiati; di contro, i prezzi all'origine, dopo una fase di rialzo della prima metà dello scorso anno, sono in caduta libera; i redditi degli agricoltori sono ovunque in calo e le aziende agricole sono sempre più indebitate; difficoltà crescenti per gli agricoltori si stanno verificando nell'accesso al credito; le imprese agricole sono assoggettate a tassi di interesse più elevati rispetto a quelli praticati dal sistema bancario ad altri settori produttivi. È dunque ben giustificato il pessimismo diffuso anche tra gli operatori dell'industria alimentare, come dimostrano le indagini periodiche condotte dall'ISMEA nell'ultimo anno.

La crisi internazionale in atto ha avuto ripercussioni sull'intero sistema agricolo europeo e i principali Paesi dell'Unione hanno adottato manovre anticrisi includendo misure specifiche per il rilancio competitivo del comparto come accaduto in Francia, dove il ministro dell'agricoltura Barnier ha varato un piano di 250 milioni di euro per sostenere i redditi degli agricoltori.

Il Gruppo del Partito Democratico ha insistito qui, al Senato, fin dai primi mesi di quest'anno sulla necessità di adottare interventi immediati ed organici a sostegno del comparto. Lo ha fatto in particolare attraverso la presentazione di una mozione, a prima firma della collega senatrice Pignedoli, Capogruppo in Commissione agricoltura. Manca il tempo, signor Presidente (vado a concludere il mio intervento), per ricordare i punti salienti che caratterizzano quella nostra iniziativa e dunque non do lettura di quanto ho di seguito indicato, chiedendole di voler consentire che il testo del mio intervento venga integralmente riportato agli atti.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

ANDRIA (PD). In conclusione, credo che sia importante sottolineare che, in mancanza di precise indicazioni in grado di offrire prospettive concrete al comparto agroalimentare, questo DPEF, che

già presenta innumerevoli carenze sul piano della sua impostazione generale e nei singoli settori di intervento, non può trovare alcun avallo da parte del Partito Democratico. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gallo. Ne ha facoltà.

GALLO (Pdl). Signor Presidente, onorevoli colleghi, colgo innanzitutto l'occasione per esprimere al vice ministro Vegas il mio personale apprezzamento per il lavoro fin qui svolto.

Il DPEF offre una ghiotta opportunità per svolgere alcune necessarie riflessioni sui primi 14 mesi del Governo Berlusconi, prima ancora di passare alla valutazione sulla programmazione economica e finanziaria in esso contenuta: mi pare cioè che sia utile tirare le somme su quanto si è fatto, per avviare poi una nuova riflessione sul percorso tracciato dal Documento.

Comincio col dire che «abbiamo preso l'Italia in ginocchio»: era questo lo slogan che ha accompagnato la nostra campagna elettorale. Abbiamo cercato di risolvere nel minor tempo possibile alcuni dei problemi del nostro Paese, secondo gli impegni assunti.

Mi riferisco, in primo luogo, alla soluzione dell'emergenza rifiuti in Campania, una situazione che aveva dato un'immagine negativa dell'Italia agli occhi del mondo intero. Ricordo poi il fallimento di Alitalia, per cui si è dovuto procedere ad un'operazione di salvataggio, al fine di veder svettare ancora il nostro tricolore nei cieli di tutto il mondo. Penso, ancora, al cosiddetto decreto salvabanche, adottato di fronte ad una crisi internazionale di portata così notevole da mettere ulteriormente in ginocchio l'economia e da infliggere quasi il colpo di grazia ad un'Italia già in difficoltà. A mio avviso, si tratta, però, anche di un decreto salvarisparmi, perché ha permesso di mantenere la coesione sociale, tranquillizzando le famiglie che al risparmio danno un particolare valore, specialmente perché è frutto dei loro sacrifici e rappresenta l'unica fonte di sicurezza per la loro vita. Sono stati implementati poi gli ammortizzatori sociali, che sono stati incrementati ed estesi per sostenere le fasce a rischio più deboli.

Completerei questo quadro richiamando l'emergenza Abruzzo. È proprio vero che il nostro presidente Berlusconi si esalta nei momenti di massima difficoltà: in questa situazione ha tirato fuori tutte le energie, scegliendo tra l'altro anche di spostare il G8 all'Aquila. Ciò ha contribuito ad accreditarci agli occhi dell'opinione internazionale per quello che siamo in questo momento, cioè una Nazione che viene apprezzata perché in grado di riemergere dalle macerie: sì, perché di macerie si tratta, visto che possiamo considerare la crisi internazionale quasi una terza guerra mondiale per quello che ha prodotto sugli altri mercati. L'Italia comunque ha resistito, grazie anche al suo sistema bancario, pur con tutti i suoi difetti: siamo il Paese che ha subito meno gli effetti di questa crisi internazionale.

Per quanto riguarda invece le riforme che sono state realizzate, penso innanzitutto al federalismo fiscale, che rappresenta il futuro ed il vero metro di confronto per una classe politica nuova, efficiente ed efficace per uno Stato moderno. Accanto a questo, ricordo poi il piano casa, altra invenzione geniale del presidente Berlusconi, approvato la scorsa settimana anche in Puglia; credo che presto tutte le Regioni lo adotteranno, perché determinerà un enorme flusso di capitali da parte dei privati nelle casse dello Stato.

Vorrei richiamare qui anche il Trattato di amicizia con la Libia, che ha chiuso una pagina di storia, un periodo di risentimenti e di rivendicazioni, aprendone uno nuovo di collaborazione e pacificazione. Esso comporta anche 180 milioni di euro all'anno di investimenti ad esclusivo vantaggio delle imprese italiane: si tratta quindi di un altro sbocco eccezionale per l'economia in un momento di sofferenza.

Naturalmente non poteva sfuggirmi - e penso che non sia sfuggito a nessuno - quanto riportato sul «Corriere della Sera» di ieri in un articolo, a firma Rossella Verga, in cui si parla di una Milano con 3.772 cantieri in attività, con 4.700 gru, con 3.500 edifici che devono sorgere, con case in costruzione, grattacieli da sogno destinati a modificare l'assetto urbano, metrò in arrivo per garantire infrastrutture all'altezza della grande sfida dell'Expo, nuove strade e tunnel per velocizzare il traffico.

Tutto questo mi riempie di orgoglio perché la mia identità e la mia italianità trovano in questa grande occasione dell'Expo un modo per identificarsi in un'Italia che agli occhi del mondo deve riconquistare e mantenere un ruolo. È questa, quindi, una Milano da bere, che si propone come locomotiva, così come la Lombardia, che con il PIL che produce in Italia rappresenta il traino per tutto il Paese.

Accanto a questo aspetto che non voglio ora quantificare - se qualcuno avrà la curiosità di conoscere i dati potrà poi acquisirli in seguito - esiste un programma infrastrutturale per l'Expo 2015 relativo a 20 infrastrutture che procedono in parallelo, per un totale di 15 miliardi di euro fino

al 2013 e ai primi mesi del 2014, con un cronoprogramma che nel corso dell'audizione del vice ministro Castelli abbiamo avuto l'opportunità di vagliare per singola infrastruttura, esaminando lo stato dell'arte, il progetto preliminare, quello definitivo, inizio e fine lavori.

Si tratta di un piano completo che offre garanzie di investimenti e che ci fa guardare con fiducia ad un'Italia diversa. Non rappresentiamo soltanto un'Italia in difficoltà perché il PIL è al di sotto delle aspettative o è in caduta, senza entrare nel contesto operativo dei vari terremoti, da quelli finanziari a quelli reali a quelli ambientali. In un simile contesto avere la forza di reagire e di dare impulsi positivi all'economia diventa il messaggio principale che può venire dalla classe politica ed il Governo bene ha fatto in questo primo anno ad offrire tutto quanto era nelle sue possibilità. Così come quando si verificano i terremoti si apprezza il lavoro che viene svolto in quelle condizioni dagli operatori che prestano soccorso, allo stesso modo deve essere guardato in questo contesto il Governo al quale, per questi grandi risultati, bisogna assicurare grande consenso da parte nostra.

Il piano casa poi consentirà ai privati di mettere sul mercato ingenti risorse.

Approfitto di questa ghiotta occasione, signor Presidente, per parlare dell'Allegato 1 relativo alle infrastrutture che abbiamo esaminato in 8ª Commissione, sul quale ci siamo già espressi favorevolmente perché contiene diversi impegni a favore del Sud, un Sud che è sempre su tutti i giornali, che è materia di grande approfondimento politico e che rappresenta sempre grande occasione di dibattito.

Devo però rilevare che per la prima volta il DPEF contiene un capitolo in cui si parla di un nuovo rapporto per il Mezzogiorno che viene finalmente visto in maniera diversa. Si parla anche di cantierizzare subito il ponte sullo Stretto e l'asse ferroviario Napoli-Bari che fa parte di un programma già esaminato in quest'Aula in occasione della discussione di una mozione da me presentata e che è stata approvata anche con il voto determinante della Lega che torno a ringraziare. Si prevede di avviare i lavori della tratta ferroviaria Battipaglia-Reggio Calabria e dell'asse ferroviario Palermo-Catania. Così, l'intero Corridoio 1, da Berlino a Palermo, troverebbe realizzazione con questa impostazione che il Governo ha voluto dare. Si prevede altresì di avviare la realizzazione degli *hub* portuali e interportuali siciliani, quelli di Augusta, di Taranto e di Brindisi, e di completare l'infrastruttura sarda dell'asse stradale n. 131.

A me queste sembrano dolci parole, che si ascoltano con piacere, specialmente quando poi, guardando anche al completamento del capitolo, si afferma che in assenza di un'operazione incisiva capace di diventare reale in un arco temporale certo si rischia di rendere irreversibile lo stato di arretratezza del Sud. Pertanto, quando il nostro Presidente del Consiglio parla di un piano innovativo per il rilancio del Sud noi confermiamo la nostra fiducia nella sua capacità di sintesi e nella sua politica nazionale. Il PdL è un partito nazionale. Il Sud è una questione nazionale; quindi, va impostata e affrontata con una politica nazionale.

Vorrei concludere il mio intervento rifacendomi all'invito del presidente Ciampi che ha dato impulso a tutti noi, ha scosso la nostra sensibilità e ha richiamato il nostro senso di responsabilità per guardare ad un'Italia che deve crescere e che può crescere solo nell'unità d'intenti. Cerchiamo di fare, maggioranza e opposizione, una politica corretta, svolgendo il confronto in termini chiari e offrendo tutti il nostro contributo per uscire dal tunnel e far tornare l'Italia grande nel mondo. *(Applausi dal Gruppo PdL. Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rusconi. Ne ha facoltà.

RUSCONI (PD). Signor Presidente, l'atteggiamento sul Documento di programmazione economico-finanziaria che ha accomunato gli interventi dei componenti del Gruppo del Partito Democratico in Commissione pubblica istruzione è stato di sconforto e delusione.

I ministri Gelmini e Bondi, dopo i pesanti tagli dello scorso anno, avevano dato a questo appuntamento l'idea di un primo ravvedimento nel ripristino di alcune risorse fondamentali. Nell'ultima audizione in Commissione il ministro Gelmini aveva affermato, ribadendo il concetto due volte, che nel primo anno di attuazione della riforma erano stati risparmiati 2 miliardi di euro a fronte dei 600 miliardi di euro previsti e che sarebbero stati reinvestiti nel merito degli insegnanti migliori, come d'altra parte indicato nella legge n. 133 dello scorso anno in cui si faceva riferimento al 30 per cento.

Di tutto ciò non vi è un euro di traccia e nonostante numerosi convegni sul merito non si premia nessun insegnante meritevole. Il Ministro si consola dicendo che si è ottenuto una scuola più severa che boccia di più. Siamo sicuri che questo è un segnale di ottimismo, di miglioramento, in sintonia e coerenza con gli obiettivi di Lisbona rispetto ai quali l'Italia regredisce sempre più con riferimento alla classifica dei diplomati?

Un autorevole componente di quella Commissione, il professor Veronesi, ha detto che il fallimento, se si vuole la sconfitta finale, non è dei ragazzi bocciati ma della scuola intesa come sistema formativo ed educativo nel suo insieme. Credo che non dovrebbe succedere che solo alla fine della fase fondamentale del cammino scolastico ci si renda conto che uno studente non è idoneo a proseguire o ad accedere ad una professione. Penso sia un segnale preoccupante che può indicare che la nostra scuola non è in grado di capire ed interessare i nostri ragazzi e deve ricorrere a strumenti di autoritarismo obsoleto per stimolare un percorso di crescita.

Dal prossimo 1° settembre avremo meno sostegno scolastico in tutte le scuole, meno classi nei piccoli Comuni e le scuole si troveranno nell'impossibilità di pagare le supplenze. Quali Regioni - e penso al problema del Sud evocato dal Presidente del Consiglio più volte in questi giorni - e quali famiglie più povere saranno in grado davvero di rispettare quanto indicato nella Costituzione, ovvero che i capaci e i meritevoli avranno nella scuola gli strumenti opportuni per emergere?

Se si vuole parlare di università e di cultura, mi basta leggere quanto la vostra maggioranza ha approvato nelle osservazioni. Secondo la maggioranza della Commissione pubblica istruzione: "In relazione all'università si invita la Commissione bilancio a segnalare, nella relazione che si accinge a presentare in Assemblea, il carattere inderogabile del fabbisogno indicato, anche al fine di recuperare il taglio di 700 milioni di euro sul fondo di finanziamento ordinario previsto a partire dal 2010". Ovvero, come ha detto il presidente della CRUI, nel 2010 le università migliori, anche in questo caso si parla di merito, saranno al fallimento e le iscrizioni per il 2010 sono già pronte.

Rispetto alla cultura, sempre nel parere espresso dalla Commissione si legge: Quanto ai beni culturali, pur riconoscendo il verificarsi in passato di episodi di cattiva gestione, si deplora il mancato reintegro del FUS nel 2009, tanto che per coprire la vergogna, domani sarà presentata dal Presidente della Commissione, autorevole esponente del PdL, una mozione in cui si rimarca che il relativo ripristino è ormai indifferibile, tanto più che l'investimento culturale deve essere considerato una scelta di fondo e non una scelta improduttiva.

Infine, la ricerca continua ad essere il fanalino di coda in Europa per l'Italia senza alcuna incentivazione.

Se dobbiamo fare una considerazione finale, di fronte, come giustamente ricordato dal collega intervenuto in precedenza, ad una crisi economica globale senza precedenti, la strategia dei Governi di altri Paesi - cito per opposti riferimenti politici la Francia e la Spagna - è stata ad esempio quella di investire in maniera fattiva nei saperi, nella consapevolezza che la competitività dei nostri giovani si misurerà sulle loro conoscenze, sulle loro abilità e sulle loro professionalità. Questa è la strada che hanno percorso altri Governi (quella che ha intrapreso il nostro Governo è esattamente l'opposta, ovvero di fare dell'università, della ricerca, della scuola e della cultura il luogo del saccheggio alle risorse), ed è la strada che il nostro Governo, stoltamente e incomprensibilmente, ha deciso di non percorrere. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Germontani. Ne ha facoltà.

GERMONTANI (PdL). Signor Presidente, l'anno scorso il DPEF era il documento di avvio programmatico dell'attività di politica economica del Governo e abbiamo tutti salutato, per lo meno dalla mia parte politica, un DPEF per la prima volta leggero, che non era un grosso libro dei sogni e soprattutto che avviava ad una manovra triennale che ci ha consentito, il 15 settembre, con il fallimento della Lehman Brothers, di non trovarci con i conti aperti.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria è storicamente e strutturalmente complesso, perché incrocia dati di economia reale e di finanza pubblica e li allinea sull'asse del tempo in funzione della politica economica del Governo. Sappiamo anche che questo sarà l'ultimo Documento di programmazione economico-finanziaria; infatti dopo la riforma della legge di contabilità di Stato, che costituisce un'importante spinta innovativa rispetto ad una cultura amministrativa rimasta immobile per 150 anni, dall'Unità d'Italia - lo abbiamo ricordato quando in quest'Aula abbiamo approvato la nuova legge sulla finanza pubblica - il Documento di programmazione economico-finanziaria sarà sostituito con la Decisione quadro di finanza pubblica.

La riforma è nata dalla necessità di adeguare il contesto normativo del governo della finanza pubblica ad esigenze determinate dai recenti cambiamenti istituzionali e dalle condizioni dei conti pubblici. Indubbiamente il Documento di programmazione economico-finanziaria che oggi esaminiamo riflette la grave crisi economico-finanziaria iniziata negli Stati Uniti con il fallimento della Lehman Brothers ed estesi a tutta l'economia internazionale. La caduta degli scambi internazionali e la riduzione degli investimenti hanno avuto, com'è noto, un forte impatto sull'attività produttiva, stante la propensione all'esportazione delle imprese nazionali e il notevole peso dell'industria manifatturiera sul valore aggiunto. Lo scenario internazionale è mutato

irreversibilmente e ovviamente l'impatto negativo sull'economia reale è stato notevole, con un incremento della disoccupazione che, come è stato già valutato, in autunno riguarderà parecchie centinaia di migliaia di lavoratori. Rimane dunque un'elevata incertezza sulle prospettive economiche, anche se iniziano a manifestarsi i sintomi di una timida ripresa.

Va dato atto, allora, al Governo di avere agito fino ad oggi con cautela e lungimiranza, garantendo innanzitutto quella stabilità finanziaria che ha consentito al sistema bancario di superare l'impatto negativo della crisi internazionale. Le linee generali del DPEF mettono al centro della politica economica gli investimenti in capitale umano e infrastrutture. La strategia adottata può essere definita in due tempi: un primo intervento per fronteggiare la crisi e tamponarne gli effetti e un secondo per sviluppare l'economia e risanare la finanza pubblica. Il DPEF individua tre obiettivi: la stabilità di bilancio pubblico, la coesione sociale e il credito alle imprese.

Nel primo capitolo del Documento il Governo conferma l'impegno di portare i conti verso il pareggio di bilancio e l'obiettivo di una costante riduzione del rapporto debito-PIL non appena la ripresa sarà consolidata. E, come affermato nel DPEF, «il Governo intende agire per trasformare l'attuale crisi in un'opportunità di sviluppo e di rilancio per l'economia italiana, e più in generale di progresso sociale per il Paese».

Il Documento ipotizza una ripresa a partire dal 2010. Tali previsioni sono state confermate anche dal rapporto ISAE presentato lo scorso 23 luglio, che evidenzia una ripresa già a partire dal terzo trimestre di quest'anno. Nel DPEF, inoltre, viene evidenziato che il Governo ha stanziato contro la crisi, senza considerare gli interventi a favore del settore bancario, risorse lorde pari a circa 27,3 miliardi per il quadriennio 2008-2011. A questo si aggiungono 16 miliardi di finanziamenti alle infrastrutture.

Le misure anticrisi adottate a partire dal 2008 hanno puntato ad aumentare la fiducia tra gli operatori e ridurre l'incertezza, nonché ad aumentare l'efficienza del sistema.

Al fine di realizzare il quadro programmatico, il Documento precisa che si interverrà con una azione di contenimento della spesa primaria corrente e con misure che non comportino un incremento della pressione fiscale a carico di settori economici che operano nel pieno rispetto delle regole fiscali. Secondo l'ultimo bollettino economico della Banca d'Italia - ce ne ha parlato il governatore Draghi in occasione delle audizioni in Commissione bilancio - la crescita del credito bancario al complesso del settore privato, al netto delle cartolarizzazioni, è rimasta positiva solo nel comparto dei finanziamenti alle famiglie.

I prestiti complessivamente erogati dai primi cinque gruppi bancari italiani per dimensione registrano una contrazione, mentre quelli concessi dalle altre banche, sebbene in decelerazione, continuano a espandersi a ritmi sostenuti. È, dunque, estremamente positiva l'ipotesi di moratoria sui prestiti alle imprese, proposta dal ministro Tremonti. Può inoltre essere importante una revisione della norma sulla abusiva concessione del credito, norma penale che ha consentito a tante banche di non rischiare più di tanto e che è stata sventolata da tante banche come paravento per non concedere credito.

Signor Presidente, chiedo di consegnare alla Presidenza il testo integrale del mio intervento. *(Applausi dal Gruppo PdL).*

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Scanu. Ne ha facoltà.

SCANU (PD). Signor Presidente, stasera discutendo di mozioni abbiamo parlato anche degli impegni internazionali; abbiamo sottolineato l'importanza che il nostro Paese segnali in maniera efficace, significativa e credibile la propria presenza nello scacchiere internazionale. Si è parlato anche di missioni internazionali, rispetto alle quali domani le Commissioni difesa ed esteri dedicheranno particolare attenzione.

Faccio questa premessa perché nel DPEF in discussione esiste un'espressione che è un capolavoro di sintesi; peccato che sia terribilmente laconica. A proposito della difesa si dice: «di avere preso misure concrete». Questa espressione non vuole dire niente, non solo perché la concretezza va misurata sulla base di un'elencazione e di una sottolineatura puntuale e specifica, ma anche perché poi nel corpo dello stesso DPEF non si trova niente.

Signor rappresentante del Governo, se questo dibattito a tarda ora ha un suo significato - a mio giudizio questo significa ce l'ha - le chiederei di cercare di contestualizzare in maniera più coerente e, quindi, meno schizofrenica l'attenzione di tipo finanziario e di tipo legislativo da riconoscere al settore della difesa nel momento in cui il nostro Paese è impegnato in ben 32 missioni internazionali. A fronte di questo lievitare delle esigenze e di questo ingigantimento dei bisogni ci

sono stati e ci saranno invece tagli lineari che incidono direttamente non solo sul reclutamento e sulla manutenzione, ma addirittura anche sull'addestramento. Non si può andare avanti così. Non si può, come sta accadendo proprio in questi giorni all'interno del Governo, pontificare e assumere l'atteggiamento dei difensori dei cosiddetti così - retoricamente i nostri militari vengono definiti ragazzi - dichiarando di volersi preoccupare delle loro condizioni di vita e della loro stessa incolumità, quando poi nella concretezza dei fatti non si fa assolutamente niente; quando poi si tolgono i quattrini; quando poi si demolisce un modello di difesa tagliando, senza alcun tipo di giustificazione, ben 41.000 unità; quando, come accennavo prima, ma soprattutto come molto più autorevolmente di me hanno detto Capi di Stato maggiore di Arma, ne risentono la stessa preparazione e lo stesso addestramento.

Allora, se questi cinque minuti di intervento, signor Presidente, possono avere un senso, io li indirizzo, con tutto il rispetto per gli altri presenti, al rappresentante del Governo. A lui chiedo che nel DPEF, oltre a queste quattro paroline che non dicono niente, possa essere inserita una effettiva azione di implementazione a beneficio della Difesa e prevista una posta di bilancio grazie alla quale poter potenziare la cosiddetta difesa passiva, che è ancora carente e che di fatto non è stata in grado di impedire che anche l'altro giorno un nostro militare morisse sul campo.

Visto che noi vogliamo, come Paese civile ed occidentale, svolgere la nostra politica estera, facciamola con i mezzi adeguati, fornendo ai rappresentanti del nostro Paese le necessarie dotazioni, in maniera tale che, oltre all'onore, possano salvare anche la vita. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Nerozzi. Ne ha facoltà.

NEROZZI (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, la discussione in corso oggi in quest'Aula sul Documento di programmazione economico-finanziaria è per molti versi l'ennesima occasione mancata. Ancora una volta, a fronte della peggiore crisi economica e finanziaria che abbia colpito il nostro Paese e l'insieme delle economie dei grandi Paesi industrializzati, il Governo si limita a registrare l'esistente, senza indicare alcuna strategia capace di invertire lo stato delle cose.

Deve passare la nottata. Questa sembra ormai essere l'unica vera opzione programmatica perseguita dal Governo Berlusconi e, soprattutto, dal ministro Tremonti. Ma mentre passa la nottata, la crisi ogni giorno si fa più grave: un recente rapporto sul mercato del lavoro elaborato dal CNEL evidenzia un quadro estremamente drammatico della capacità di tenuta occupazionale nel nostro Paese. Secondo il CNEL, ma non solo, nel 2009 assisteremo alla scomparsa di mezzo milione di posti di lavoro, che andranno a sommarsi alle varie centinaia di migliaia già persi nel 2008, portando il dato tendenziale di disoccupazione - per il 2009 - tra l'8 ed il 9 per cento. Tutto ciò in uno scenario che vede l'Esecutivo sostanzialmente immobile di fronte alla mancata protezione, come denunciato dalla Banca d'Italia, di almeno un milione e mezzo di lavoratori, che rischiano di perdere il lavoro e di trovarsi completamente soli e privi di qualunque sostegno economico.

In questo scenario, che registra una perdita cumulata del PIL al primo trimestre del 2009 pari a meno 5,9 per cento in termini reali, già largamente superiore alle contrazioni registrate nelle due più gravi recessioni che abbiamo subito dal dopoguerra (per la crisi petrolifera del '74-'75 la diminuzione del PIL fu del 3,8 per cento e per la crisi valutaria del '92-'93 dell'1,9 per cento), l'Esecutivo ancora una volta evita una discussione di merito sulla crisi, come più volte richiesto da noi, capace di delineare alcune opzioni programmatiche utili alla fuoriuscita dalla stessa. Ma non solo: ancora una volta, si costringono le Aule parlamentari a discutere in ritardo, frettolosamente ed in maniera disomogenea.

Con la riapertura a settembre delle imprese molte delle questioni verranno al pettine, non ci si potrà nascondere dietro gli annunci o le false promesse: penso alle mancate misure a favore del credito, laddove i provvedimenti del Governo per favorire l'accesso al credito delle piccole e medie imprese si sono rivelati nei fatti assolutamente inadeguati, e penso al fatto che non si è voluto affrontare il problema principale, vale a dire il prolungamento della cassa integrazione dalle attuali 52 a 104 settimane, come più volte richiesto dall'opposizione e da grande parte del movimento sindacale. Un mancato prolungamento che potrà avere drammatiche conseguenze sulla tenuta del nostro sistema industriale e determinare un vero dramma sociale per tanti lavoratori e lavoratrici.

Non si è voluto intervenire a favore dei tanti giovani precari, che hanno subito per primi la crisi, con uno strumento universale e straordinario di sostegno al reddito, come più volte il Partito Democratico ha richiesto, ma addirittura si è tenacemente lavorato per il blocco dei processi di stabilizzazione dei precari nella pubblica amministrazione, quei processi di stabilizzazione previsti e avviati dalle finanziarie del Governo Prodi.

Fortunatamente, in merito ai precari della pubblica amministrazione e della scuola, grazie ad una dura battaglia parlamentare e sindacale siamo riusciti ad espungere le parti più gravi dei provvedimenti promossi dal ministro Brunetta, ma siamo ancora molto preoccupati in quanto le misure previste dalla legge n. 133 del 2008 - in ordine alle norme per il *turnover* ed ai vincoli di bilancio - rischiano di rendere estremamente complessi i processi di stabilizzazione.

Inoltre, in tema di pubblica amministrazione, non posso non denunciare che all'interno del DPEF è assente una esplicita indicazione sulle risorse destinate al rinnovo dei contratti collettivi del pubblico impiego, a fronte dell'intesa siglata lo scorso febbraio. Su questo punto chiediamo al Governo un pronunciamento ufficiale.

In sostanza, ci troviamo di fronte all'ennesima occasione mancata, sia per il DPEF quanto in merito al cosiddetto decreto anticrisi, strumento quest'ultimo che forse neanche potremo discutere ed emendare e che sicuramente per chiamarlo "anticrisi" bisogna mettere mano a grandi dosi di fantasia e, mi sia concesso, di sfacciataggine.

Un'occasione mancata per un serio dibattito parlamentare, ma ancora di più l'ennesima occasione mancata per il Paese e per le lavoratrici e i lavoratori italiani. *(Applausi dai Gruppi PD e IdV).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valditara. Ne ha facoltà.

VALDITARA (PdL). Signor Presidente, signor Vice Ministro, onorevoli colleghi, ritengo che la vera novità di questo DPEF sia costituita dall'Allegato III. È la prima volta, almeno nei nove anni in cui ho seguito il DPEF, che trovo un documento così ben fatto, così analitico, nel quale le criticità del sistema - e mi riferisco in particolare a tre settori strategici: l'università, la ricerca e l'istruzione scolastica - vengono esposte con un'analisi assai coraggiosa. Cito due esempi: il rapporto tra studenti e docenti e la percentuale di spesa pubblica per la formazione in rapporto alla spesa pubblica totale per i servizi, dato che già fornisce, peraltro, una indicazione su come eventualmente ottenere delle risorse aggiuntive per università, scuola e ricerca attraverso un riorientamento della spesa pubblica.

Vi è poi il capitolo sugli obiettivi, in cui sono indicate puntualmente tutte le iniziative necessarie per sviluppare il nostro sistema universitario e per migliorare la ricerca ed il nostro sistema scolastico. Vengono indicate alcune misure che il Governo sta già affrontando, che ha già in cantiere e che saranno approvate nei prossimi mesi.

Infine, il DPEF contiene l'indicazione molto corretta, puntuale e onesta delle risorse necessarie. Credo che l'onestà sia già un passo avanti importante. Le leggi finanziarie cui ormai ci eravamo abituati erano libri delle meraviglie dove tutto andava bene, tutto era perfetto, ma non vi era un'analisi così corretta delle iniziative che era necessario intraprendere.

Riassumo l'ordine degli interventi attorno a questi tre principi chiave: merito, responsabilità, uso intelligente delle risorse pubbliche. Vi è, tra l'altro, un passaggio molto importante che mette in crisi alcune polemiche demagogiche scatenate dall'opposizione, e cioè l'impegno a proseguire le assunzioni dei precari della scuola. Voglio qui ricordare quanto invece l'opposizione ha sostenuto in Commissione, ovvero la necessità di tagliare di un anno il percorso del nostro sistema scolastico. Dico soltanto che una misura di questo tipo, che evidentemente riprende quanto già Berlinguer aveva a suo tempo tentato di realizzare, significherebbe la cancellazione di 80.000 posti di lavoro, e dunque la drammatica scomparsa dalla scena di tutto il precariato italiano.

Concludendo, credo che ci siano alcuni passaggi che debbono essere sottolineati con forza. L'università, in particolare, ha bisogno di un investimento nell'eccellenza, in quelle strutture, dipartimenti, sedi universitarie e docenti che realizzano risultati di qualità, in quei progetti di ricerca strategici per lo sviluppo del nostro Paese. La scuola ha bisogno di una riforma coraggiosa e radicale del reclutamento, ha bisogno di una differenziazione meritocratica dei salari, ha bisogno di una valutazione dei risultati dei singoli istituti.

La prossima finanziaria dovrà essere conseguente. Nel Documento di programmazione economico-finanziaria è tracciata una *road map* molto interessante. Per l'università occorre trovare le risorse che nel Documento vengono puntualmente indicate. Devono essere realizzate, a partire dal prossimo autunno, le grandi riforme del reclutamento e della *governance*. Credo che compito del Parlamento, e della maggioranza in particolare, debba essere quello di aiutare il Governo a trovare le risorse necessarie per far realmente decollare il nostro sistema di istruzione e di ricerca in modo che sia finalmente competitivo con quello dei principali Paesi europei. Qualche indicazione importante emerge già dal DPEF in esame. *(Applausi dal Gruppo PdL).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Armato. Ne ha facoltà.

ARMATO (PD). Signor Presidente, colleghi, nei pochi minuti a disposizione intendo affrontare un aspetto rilevante ed importante: le politiche per il Mezzogiorno. Nel DPEF è completamente assente - ma questa non è purtroppo una novità da parte dell'attuale Governo - qualunque misura di sviluppo in favore del Mezzogiorno, area già fortemente penalizzata dai provvedimenti adottati dal Governo nel primo anno di legislatura.

Nel corso del mio intervento citerò il sostanziale svuotamento del FAS, il taglio delle risorse destinate alle infrastrutture e il blocco del credito d'imposta per gli investimenti nelle Regioni meridionali.

In questi giorni, dopo silenzi e disattenzioni, è scoppiata - si può proprio dire così - la questione meridionale. Mi verrebbe da esclamare: era ora! Ma qualche timore che le ferie di agosto mettano la sordina c'è; qualche preoccupazione che si tratti solo di effetti speciali o di propaganda per zittire o tranquillizzare qualche alleato turbolento c'è. Non è sfiducia preventiva nei confronti del Governo e della maggioranza: è mera osservazione dei fatti, degli scellerati atti che fin qui sono stati compiuti.

È da più di un anno che Berlusconi e il suo Governo hanno ignorato il Sud, così come hanno ignorato le denunce e le proposte giunte dal Partito Democratico e dall'opposizione. Ricordo solo, ad esempio, la mozione sulle infrastrutture nel Mezzogiorno, bocciata in quest'Aula qualche mese fa. Non solo, tutta l'azione dell'Esecutivo, puntualmente sostenuto dai parlamentari della maggioranza, settentrionali e meridionali, è stata finalizzata a penalizzare le speranze di sviluppo del Mezzogiorno e a privilegiare, a volte a colpi di fiducia, le richieste e le imposizioni della Lega.

Non posso non ricordare in questa sede che tutto lo svuotamento dei fondi FAS, che atto dopo atto è stato compiuto dal Governo, è davvero una scelleratezza. Su tali fondi mi sembra che ora stia avvenendo un vero e proprio gioco di prestigio. I fondi per le aree sottoutilizzate sono stati saccheggianti e spesi per tutt'altro. Alcune cose giuste, altre no, ma sono stati spesi per tutt'altro: dalla copertura del taglio indiscriminato dell'ICI agli ammortizzatori sociali, all'emergenza del terremoto, al prossimo decreto-legge anticrisi. Noi della minoranza, soli, l'abbiamo ripetutamente urlato da questi banchi; abbiamo cercato di impedirvi di dissolvere il FAS in mille rivoli. Dei circa 64 miliardi di euro disponibili per la programmazione settennale, la quota nazionale (26-27 miliardi) è andata in fumo, usata come un bancomat per tamponare emergenze, per tappare buchi in bilancio, per rispondere alle più svariate esigenze, molte delle quali provenienti dal Nord del Paese.

Abbiamo denunciato e avanzato proposte da questi banchi, senza farci mai suggestionare da ipotesi di partiti del Sud da contrapporre a partiti del Nord.

Siamo fermamente convinti che quella meridionale, così come ci hanno insegnato Giustino Fortunato e Manlio Rossi Doria, sia una grande questione nazionale e che in questo modo vada affrontata. Si tratta di un grande confronto che necessariamente dobbiamo aprire fra di noi, in Parlamento: è la politica che si deve riappropriare della questione meridionale. La politica deve essere in grado di dare un pensiero, filoni culturali, strategie e proposte.

Su questo terreno mi pare che le parole scritte su «Il Mattino» di Napoli dal senatore Quagliariello possano rappresentare un terreno di confronto, che almeno compensa certi sconfortanti atteggiamenti espressi da alcuni Ministri del Nord che tendono ad assimilare il giudizio al pregiudizio e definiscono il Sud «piagnone e sprecone». Ricominciamo dal confronto, ma per favore non mettete sul campo ministri ormai inacidite, riscaldate e trucchi da prestigiatori: non vi venga in mente di riproporre la Cassa per il Mezzogiorno o il Ministero per il Mezzogiorno. Questo leggiamo nelle dichiarazioni. La prima ipotesi è uno strabico ritorno al passato, a cinquant'anni fa, e quindi non è una grande idea, e il Ministero ci sembra soltanto un modo per sistemare qualche scontento in vista del rimpasto, mini o maxi, prossimo venturo.

E non venite a raccontare al Paese e al Parlamento che sbloccherete i fondi FAS. Quali? Quelli già assegnati? Quelli dati all'Abruzzo? O si ripristinano da altre fonti di finanziamento quei fondi o sarete costretti a fare un altro scippo, cioè a prendere i fondi del FAS delle Regioni e accentrarne la gestione.

Se si vuole riparlare seriamente del Sud si riparta da una seria analisi delle condizioni che vive oggi quell'area. Vado di fretta, quindi ricordo soltanto che esiste il rapporto dello SVIMEZ che dice tante cose sul Sud. Tale rapporto dice che il Sud si sta svuotando e soprattutto si sta svuotando di giovani: un laureato su due del Sud va altrove. Bisogna ricominciare con serietà e concretezza.

Abbiamo presentato alcune proposte che vorremmo inserire nel DPEF: ripristinare le risorse del Fondo per le aree sottoutilizzate; confermare l'obiettivo programmatico di destinare almeno il 45 per cento della spesa complessiva nazionale in conto capitale al Sud; ripristinare la piena operatività degli strumenti di automazione e di incentivazione, quale il credito d'imposta sugli investimenti per il Mezzogiorno, la cui efficacia risulta vanificata dal ripristino dei tetti finanziari e degli appesantimenti amministrativi concessi al meccanismo della prenotazione.

Ecco, da queste cose serie e concrete si deve ricominciare. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Latronico. Ne ha facoltà.

LATRONICO *(PdL)*. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signor relatore, colleghi, credo occorra intervenire, sulla base dei dati che ci offre il Documento di programmazione economico-finanziaria, affinché le politiche pubbliche, che moltiplicano i centri di intermediazione della pubblica amministrazione senza creare nuovo benessere per i cittadini, siano messe a valutazione. Al Sud come al Nord, senatrice Armato. È infatti evidente che troppo spesso quelli della spesa e della qualità, piuttosto che quello della quantità, sono i veri temi da aggredire. Siamo quindi convinti che il settore pubblico abbia bisogno di una chiara e verificabile presenza di indicatori di *performance*, in modo da poter misurare i risultati effettivamente conseguenti ad un montare della spesa aggregata che è significativo (si è parlato di oltre 800 miliardi di euro).

In questa direzione si sono mosse le riforme onestamente avviate in questo primo anno di legislatura, se vogliamo parlare di questa legislatura. La vicenda del federalismo fiscale è sicuramente una riforma e le riforme non si attuano in un giorno: è un processo in atto che punta a produrre effetti di responsabilizzazione dei centri di spesa. Il riordino del nostro *welfare* verso un nuovo modello di Stato sociale e la riforma della pubblica amministrazione: tutti fattori di inefficienza, per ammissione di tutti, che hanno pesato nella formazione dell'attuale distanza tra i tassi di crescita del nostro Paese al netto della crisi del momento e quelli degli altri Paesi più avanzati.

Vi è poi il capitolo del Sud e il connesso tema dell'utilizzo dei fondi FAS, che tengono banco in questi giorni e hanno tenuto banco in questi mesi. Sul Sud non possiamo dividerci - lo dico anche ai colleghi dell'opposizione e agli amici della Lega - tra coloro che ragionano sul presupposto che al Sud i soldi ci sono, ma si spendono male e quanti, in ragione di tale assunto, archiviano la complessa questione derubricandola al massimo ad una disputa che nasconde pure lotte di potere.

Bisogna ammettere che c'è un'area del Paese - non lo scopriamo oggi - che, peraltro nell'ultimo decennio, quindi sfiorando trasversalmente tutti i Governi, non ha recuperato il suo svantaggio strutturale e produttivo. Questo è il dato di fatto, e gli indicatori indipendenti ce lo confermano. Ciò nonostante - questo è il punto di osservazione che chiama in causa anche le responsabilità dei governi regionali - due Quadri comunitari di sostegno (1994-1999 e 2001-2006) che avrebbero dovuto raggiungere obiettivi di coesione tra le Regioni dell'obiettivo 1 e le altre Regioni più avanzate d'Italia e d'Europa. Bisogna sottolineare che l'intervento europeo ha fallito spesso per la disarticolazione dei piani operativi redatti e gestiti dalle Regioni, ma va pure notato con onestà intellettuale che quello europeo alla fine è stato un intervento non aggiuntivo, bensì sostitutivo dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno d'Italia. Quindi, vi è una questione di qualità della spesa, di coordinamento della stessa. Sarebbe il caso, signor Vice Ministro, di non indulgere oltre perché, mentre parliamo, le Regioni dell'obiettivo 1 si apprestano ad attuare i programmi per il 2007-2013 che stanno per mobilitare una massa imponente di risorse finanziarie.

Chiediamo al Governo di dare corso a quella intesa con le Regioni del Mezzogiorno che metta insieme tutte le risorse disponibili per obiettivi di potenziamento del sistema produttivo e infrastrutturale.

C'è però ugualmente - lo dobbiamo ammettere - una questione quantitativa. È giunto il momento che si faccia chiarezza sull'effettivo impiego delle risorse FAS e sul rispetto del vincolo che vuole che l'85 per cento dello stesso fondo sia destinato alle aree del Mezzogiorno.

Anch'io credo con il professor Quagliariello che il Paese vive una sua illusione se pensa di risolvere la questione dell'accrescimento della competitività senza il Mezzogiorno, come pure sarebbe una tragica illusione pensare di affrontare i problemi meridionali senza un solido ancoraggio alla politica nazionale. *(Applausi dal Gruppo PdL)*.

PRESIDENTE. Data l'ora, rinvio il seguito della discussione del Documento in titolo ad altra seduta.

Omissis

La seduta è tolta *(ore 20,59)*.